

DIZIONARIO EPIGRAFICO
DI
ANTICHITÀ ROMANE

DI
ETTORE DE RUGGIERO

—
HISPANIA
—

L. 1,50

ROMA
L. PASQUALUCCI, editore
1915.

Nel ricevere i fascicoli avvisare subito se si riscontra una mancanza; altrimenti non si dà corso a richieste di arretrati.



ABBREVIAZIONI

- AE. — Cagnat, Année épigraphique.
AI. — Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica.
AJA. — American Journal of archaeologie.
ARW. — Archiv für Religionswissenschaft.
BA. — Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques etc.
BD. — Bullettino di archeologia e storia Dalmata.
BH. — Bulletin de correspondance hellénique.
BI. — Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica.
BJ. — Bonner Jahrbücher (Jahrbuch des Vereins von Alterthumsfreunden in Rheinlande).
BM. — Bullettino della Commissione archeologica municipale di Roma.
BSA. — Bulletin de la Société des antiquaires de France.
C. — Corpus inscriptionum Latinarum.
CIA. — Corpus inscriptionum Atticarum.
CIG. — Corpus inscriptionum Graecarum.
CR. — Compte-rendu de l'Académie des inscriptions et belles lettres.
EE. — Ephemeris epigraphica.
FL. — Foucart-Lebas, Voyage archéologique en Grèce et Asie mineure etc.
H. — Hermes, Zeitschrift für classische Philologie.
IG. — Inscriptiones Graecae.
IGR. — Inscriptiones graecae ad res Romanas pertinentes.
JAK. — Jahrbücher für Altertumskunde.
JHS. — Journal of hellenic Studies.
JOL. — Jahreshefte des oesterr. arch. Instituts.
K. — Klio, Beiträge zur alten Geschichte.
MA. — Mémoires de la Société des antiquaires de France.
MEF. — Mélanges de l'École française.
NJA. — Neue Jahrbücher für klassische Altertum.
NS. — Notizie degli scavi.
PW. — Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie.
RA. — Revue archéologique.
RE. — Revue épigraphique.
RL. — Rendiconti dell'Accademia dei Lincei.
RLM. — Roscher, Ausführliches Lexikon der griech. und röm. Mythologie.
RM. — Rheinisches Museum.
RPh. — Revue de philologie.
SI. — Corporis inscriptionum Lat. supplementum italicum.
WZ. — Westdeutsche Zeitschrift.

Proprietà letteraria riservata per ogni diritto.

ritenere che già allora fosse stata in pratica introdotta quella divisione, stabilita poi in diritto nell'applicazione alla Spagna dell'ordinamento provinciale; vale a dire quando, nel 197, aumentato a sei il numero dei pretori, due di questi vennero in via ordinaria destinati al governo di quella regione. La estensione e le speciali condizioni di essa, più che l'uso, fino allora costante, d'inviare nella Spagna due comandanti, determinarono la divisione.

Sui limiti delle due provincie dovremo tornare in seguito. Per il punto di vista storico basta rilevare come la divisione non condusse alla pacificazione. Nello stesso anno 197 la rivolta scoppiò di nuovo contemporaneamente nelle due provincie assumendo nella *Hispania ulterior* la massima estensione (Liv. 33, 19; 21): il pretore M. Elvio, cui era toccata in sorte quest'ultima, non riuscì ad ottenere vantaggi sui ribelli durante il suo anno di governo (Liv. ib. 21), ed il suo collega della Citeriore, C. Sempronio Tuditano, perdè la vita in una sconfitta (Liv. ib. 25, per. l. 33. Oros. 4, 20, 10). In seguito lo stesso Elvio, lasciando nel 195 la provincia dove una infermità lo aveva trattenuto, riportò ad Ilturgi, allora territorio della Citeriore, un successo contro i Celtiberi che gli fruttò *ovatio* (F. tr. Cap. C. L² p. 48. id. Tol. ib. p. 75. Liv. 34, 10); ma nè questa, nè l'altra precedente vittoria per cui trionfò il pretore del 196 Q. Minucio Termo (F. tr. Cap. C. ib. p. 52) furono decisive, tanto vero che il Senato nel 195 stimò opportuno inviare nella Spagna, oltre i due pretori, un console, M. Porcio Catone, col relativo esercito (Liv. 33, 43).

Nella *Hispania citerior* tutte le popolazioni tra i Pirenei e l'Ebro erano in armi: Catone ne vinse le forze riunite presso Emporiae (Liv. 34, 14-16. App. 40): sicchè la provincia nel seguente anno 104 parve pacificata. Nella *H. ulterior* invece, nè i due pretori, nè lo stesso console, recatosi in loro aiuto, poterono aver ragione dei Turdetani e dei Celtiberi (Liv. ib. 17; 22) ed i tentativi di assoggettare il territorio tra il Baetis e l'Anas rimasero per allora infruttuosi. Del resto l'entità delle somme versate all'erario da coloro che ressero la Spagna in questi anni, non escluso Catone, dimostra, come non soltanto l'amore di indipendenza, ma anche la fiscalità dell'amministrazione romana contribuì ad alimentare la resistenza degli indigeni. I gravosi tributi imposti da Catone sulle miniere di ferro e di

argento (Liv. ib. 21) non furono certamente estranei alla nuova ribellione della provincia citeriore subito dopo la partenza di lui. Contro questa lotta, con avversa fortuna, il pretore Sesto Digizio (Liv. 35, 1. Oros. 4, 20, 16) mentre più fortunato di lui il suo collega P. Cornelio Scipione batteva ad Ilija sul Baetis i Lusitani (Liv. l. c.), i quali allora avevano fatto la loro prima apparizione, invadendo la provincia ulteriore, chiamati forse in aiuto dai Turdetani. Il successivo biennio 193-191 segna una data importante per l'espansione dei Romani nell'interno della penisola. I due pretori iniziarono, a quanto pare un'azione combinata nelle due provincie. L'incerta ubicazione delle città nominate da Livio, lascia luogo a controversie sul teatro delle loro rispettive operazioni (cfr. Götzfried p. 64 ss.), ma non è perciò men certo che, così C. Flaminio, come M. Fulvio Nobiliore guerreggiarono entrambi nel paese degli Oretani (Liv. ib. 7.; 22), e che quest'ultimo avanzando, sebbene pretore della *H. ulterior*, in territorio pertinente alla provincia del collega, raggiunse il Tago e la città dei Carpetani, Toletum, che prese sconfiggendo Celtiberi, Vettoni e Vaccei (Liv. II. cc. cf. Oros. 1, 20, 16; 19). Il suo successore L. Emilio Paolo, ebbe a lottare contro una nuova invasione dei Lusitani e, secondo Plutarco (Aem. Paul. 4), li sconfisse per due volte, ma secondo Livio, nel caso più attendibile, riuscì a vincerli soltanto dopo esserne stato vinto (Liv. 36, 2, 37, 46; 57. ep. Ox. 1. cfr. Oros. 4, 20, 23 il quale erroneamente dice Emilio perito nella sconfitta). A conferma di questo insuccesso, che la tradizione Liviana ascrive all'a. 190, sta il fatto che Emilio, a differenza di Fulvio, non ottenne *ovatio* nè trionfo.

Fino al 187 vi fu quiete nella Spagna; ma in quell'anno di nuovo insorsero Lusitani e Celtiberi (Liv. 39, 7). Il pretore M. Atinio costrinse i primi a ripassare il Baetis e perì espugnando la città di Hasta loro alleata; l'altro, L. Manlio Acidino, battè i Celtiberi presso Calagurris (Liv. ib. 21); però occorre un forte esercito condotto da due nuovi pretori per infliggere (185) alle forze riunite degli insorti una decisiva sconfitta in Carpetania (Liv. ib. 30 s.) che procurò ad entrambi i pretori l'onore del trionfo (Liv. ib. 42). La provincia ulteriore fu momentaneamente pacificata (Liv. l. c.), non così la citeriore dove le ostilità continuarono per opera dei Suesetani e degli Ausetani (Liv. l. c.; ib. 56) e poi dei Celtiberi (Liv. 40, 1). La guerra contro questi ultimi assunse serie proporzioni, a giudicare dalle

forze affidate ai pretori del 182 e dei rinforzi aggiunti nell'anno seguente (Liv. I. c. ib. 18; 30). Q. Fulvio Flacco riportò notevoli successi; Livio ed Appiano, pur discordando sui particolari della spedizione da lui condotta, concordano sull'esito (Liv. ib. 16; 30 cfr. 43 App. 42). I Romani penetrarono allora nella Celtiberia, però sebbene Flacco ne annunziasse al senato la completa dedizione (Liv. ib. 35), una parte del territorio non era ancor sottomessa nella primavera del 180 (Liv. ib. 39), ed i fatti dimostrarono come non a torto Ti. Sempronio Gracco nuovo pretore della Citeriore avesse fatto opposizione al richiamo dell'esercito dalla provincia propugnata da Flacco (Liv. ib. 35, s.). Sempronio ed il suo collega L. Postumio Albino, decisero di agire di comune accordo spingendosi il primo nell'interno della Celtiberia, l'altro contro il paese dei Vaccei e riuscirono entrambi nel loro piano (Liv. ib. 47-51 cfr. Diod. 29 fr. 26). Gracco concluse coi Celtiberi un vero e proprio trattato di pace per il quale s'imponavano ai vinti il tributo ed il servizio militare e s'interdiceva loro la fondazione di nuove città (App. 44): egli inoltre fondò sulla riva destra dell'Ebro, la colonia di Gracchuris a tutela delle nuove conquiste (Liv. per. I. 41).

Il Götzfried (p. 101 s.) fissa come limite ai possedimenti Romani dopo quest'ultima guerra, una linea che da Pompaelo per Clunia ed i monti della Carpetania avrebbe raggiunto l'Anas, a sua volta estremo confine occidentale della provincia ulteriore. Ammettendo questa ipotesi, restava ancora a compiere la conquista della parte NO. di quella che fu poi la Tarraconensis, della Gallaecia e della Lusitania.

La pace stipulata da Gracco non fu neppure essa durevole. Già tre anni dopo che egli ed Albino avevano trionfato rispettivamente dei Celtiberi e dei Lusitani (F. tr. Cap. C. 1^a p. 48. Liv. 41, 7. per. I. 31. Plut. Gracch. 1), i Fasti registrano il trionfo di M. Titinio Curvo pretore della *Hispania citerior* (F. tr. Cap. C. I. c.), ciò che costringe a dubitare della esattezza dell'affermazione di Livio (41, 26) che i Celtiberi sarebbero rimasti tranquilli sotto il governo di costui. In ogni modo Appio Claudio Centone, a lui succeduto nel 175, ebbe a lottare contro una nuova insurrezione di quel popolo (Liv. I. c.; cfr. 28. F. tr. Cap. I. c.). La pessima amministrazione della Spagna, che i governatori romani depredavano senza riguardo non era, al solito, estranea alla persistenza

degli Iberi nei loro tentativi di ribellione. I reclami di questi al senato condussero all'accusa, per concussione, di due ex-pretori della Citeriore e di uno della Ulteriore (Liv. 43, 3); ma nè i simulacri di processi contro costoro, nè il decreto mediante il quale il Senato tentò porre un argine agli arbitrii dei governatori in materia finanziaria (Liv. I. c.) dovettero apportare un reale miglioramento nelle condizioni delle due provincie.

Nel breve periodo (171-167) durante il quale, causa la guerra Macedonica, esse furono amministrativamente riunite sotto un unico pretore, la tradizione Liviana registra ancora una insurrezione, la data della quale oscilla tra il 171 ed il 170 (Liv. per. I. 43. cfr. 43, 4 fr.), e nel 169 la presa di una città, d'ignota ubicazione, per opera del pretore M. Claudio Marcello (ib. 45, 4). Poi quella tradizione viene a mancare, ma un breve accenno delle *periochae* (I. 46) c'informa che nel 163 si combattè con vario esito contro i Lusitani: dopo di che le fonti tacciono fino all'insurrezione del 154; ma è lecito dubitare se questo silenzio significhi quiete nella penisola iberica, o soltanto mancanza di fatti militari degni di menzione.

Della natura di questa nuova guerra, che si protrasse fino al 133, dà notizia Polibio il quale la definisce *πύρινος πόλεμος* (Pol. 35, 1 cfr. Diod. 31 fr. 40): della sua gravità fino dagli inizi è prova l'anticipazione dell'entrata in carica dei consoli per il seguente anno 153 (Liv. per. 47). Causa occasionale ne fu il divieto di costruire le mura di una città che Diodoro chiama *Βεργέδα* (ib. fr. 39) Appiano (44) *Σεγύδου*, posta, secondo quest'ultimo, nel territorio dei Belli, tribù della Celtiberia.

Il console Q. Fulvio Nobilior inviato per sedare la rivolta toccò una prima sconfitta nel paese degli Arevaci (App. 46 cfr. Diod. ib. fr. 41) poi un'altra sotto le mura di Numantia. Anche la sua cavalleria, agli ordini di un Bieso, fu del pari disfatta (ib. 47). La *periocha* Liviana (I. c.) annotando: « res in Hispania a compluribus parum prospere gestas » allude non soltanto a questi fatti, ma anche agli insuccessi che nella provincia ulteriore subirono, per opera dei Lusitani nuovamente piombati sulle terre dei sudditi di Roma, i pretori M. Manilio e L. Calpurnio Pisone nel precedente biennio (App. 56), e L. Mummio nello stesso anno 153 (App. I. c. cfr. Diod. 31 fr. 33). Secondo Appiano, a Mummio sarebbe riuscito di prendere la rivincita e ne avrebbe ottenuto il trionfo; ma lo stato dei Fasti trion-

fali non permette di controllare l'esattezza di questa notizia. Il successore di Mummio, M. Attilio Serrano, combattè con fortuna contro i Lusitani e sottomise una parte dei Vettoni (App. 48). Non sappiamo se la sua azione militare fosse combinata con quella del console M. Claudio Marcello; certo anche quest'ultimo operò in quel medesimo anno nella provincia ulteriore. Polibio (35, 2, 2) nomina espressamente Corduba come sede dei suoi quartieri d'inverno ed assegna al paese dei Lusitani la città di Nercobriga da lui espugnata. Però se a lui va riferito il fr. 102 di Polibio (ap. Suida s. v. *κομάσαι* e *ἀνδρωτίς* cfr. Schulten, *Hermes* 1911 p. 568) egli sarebbe stato sconfitto dai Lusitani. Appiano (48 s.) confonde questa spedizione e l'assedio di Nercobriga con le trattative intavolate dal console coi Celtiberi, trattative che condussero ad un tregua (Pol. l. c.) ed all'invio di una ambasceria a Roma.

Il Senato non accondiscese alle richieste dei ribelli i quali volevano la restituzione del trattato di Gracco, nè alle opposizioni dei popoli amici di Roma; ma ordinò al console di proseguire la guerra (App. l. c. Pol. l. c.). Marcello sembra preferisse venire a segreti accordi col nemico onde ottenerne la dedizione (App. 50), sicchè il suo successore, il console L. Licinio Lucullo, trovò la Celtiberia apparentemente pacificata e rivolse le armi contro i Vaccei ed i Cantabri (Liv. per. 47. App. l. c.) spingendosi oltre il Durius che però in breve fu costretto a ripassare dopo aver invano assediato la città di Pallantia (App. 53-55). Non si può quindi attribuire carattere definitivo all'assoggettamento di nuovi popoli cui accenna la pericla Liviana (l. 47). Dalla Turdetania, dove si era ritirato, Lucullo dovè spedire truppe contro i Lusitani, nuovamente insorti, i quali avevano sconfitto il pretore Ser. Sulpicio Galba costringendolo a ritirarsi (App. 58 s. Liv. per. l. c. Oros. 4, 21, 3); le terre dei Lusitani furono allora invase e devastate (App. 59. ep. Ox. 83 cfr. Kornemann, *Beitr. z. alt. Gesch. Beihefte* 2 pp. 96; 108), e Galba vendicò la precedente disfatta, più ancora che con le armi, col tradimento (App. 59 s. Liv. per. 48 cfr. Val. Max. 9, 6, 2. Oros. l. c. 10. Suet. Galba 3. cfr. Cic. Brut. 23, 89). Accusato, dopo il suo ritorno in Roma (149), per l'indegno trattamento usato verso i nemici arresi, riuscì tuttavia a salvarsi (Liv. per. l. 49. cfr. ep. Ox. 98 ss.); ma, se dobbiamo credere ad Appiano (61), dall'esempio della perfidia di lui i Lusitani,

ancorchè vinti dal suo successore M. Vetilio, trassero incoraggiamento a perseverare nella lotta sotto il comando di Viriato.

Per opera di questo duce improvvisato, già pastore, cacciatore e predone (Liv. per. 52. Diod. 33, fr. 1. Oros. 5, 4, 1) i Romani subirono gravi rovesci. Vetilio fu sconfitto, fatto prigioniero ed ucciso (App. 63. Liv. l. c. ep. Ox. 146 ss. Oros. l. c. 2. Diod. l. c.); vinti del pari furono il successore di lui C. Plauzio (App. 64 Liv. l. c. Oros. l. c. 3) e gli altri due pretori Claudio Unimano (Oros. l. c. cfr. Flor. 2, 17, 16) e C. Nigidio (auct. de vir. ill. 71). In seguito a questi fatti s'impose la necessità d'invviare nella Spagna un esercito consolare ed a comandarlo fu destinato uno dei consoli del 145, Q. Fabio Massimo Emiliano, il quale rialzò le sorti delle armi romane (App. 65. Val. Max. 6, 4, 2) coadiuvato dal pretore della Citeriore C. Laelio (Cic. de off. 2, 11, 40 cfr. Brut. 21, 84). Ma dopo di lui un pretore, che le fonti designano col solo nome di Quinctius, fu, nel 143 battuto e costretto a rinchiuersi in Corduba abbandonando alle devastazioni del nemico il territorio dei Bastetani (App. 66). Il console del 142 Q. Fabio Massimo Serviliano, dapprima vinto (App. 67), ottenne, pare come proconsole, dei successi (App. 68. Liv. per. 53. ep. Ox. 181 ss. Oros. 5, 4, 12); ma l'aver egli concluso con Viriato una pace a parità di condizioni (App. 69. Liv. per. 54. ep. Ox. 185 cfr. Flor. 2, 17, 17) dimostra l'esattezza della affermazione di Appiano (l. c.) la quale del resto ha riscontro in parte della tradizione Liviana (ep. Ox. l. c. cfr. Obs. 22), che i Romani subissero sotto di lui un nuovo rovescio. Questo trattato fu rotto, come disonorevole, dal console Q. Servilio Cepione, fratello di Fabio, cui riuscì di fare uccidere a tradimento Viriato corrompendone alcuni amici (App. 74. Liv. per. 54. ep. Ox. 185 ss. Oros. 5, 4, 14. Eutr. 4, 16, 2. Auct. de vir. ill. 71, 3. Vell. 2, 1, 3. cfr. Obs. 23.). Un certo Tantalò, chiamato a succedergli, fu vinto sul Baetis mentre tentava di raggiungere Sagunto e si arrese a Servilio con tutto l'esercito (App. 75). Le fonti concordano nel porre la morte di Viriato nel 139; discordano invece circa il numero degli anni durante i quali egli fu a capo dei Lusitani ribelli. Le bande di Gallaeci venute in aiuto di costoro furono nei seguenti anni sconfitte dal console D. Giunio Bruto il quale, passato il Durius, portò la guerra nel loro paese e ne ebbe il trionfo ed il soprannome di *Callaicus* (App. 71 s. Liv. per. 55. 56. cfr. ep.

Ox. 215. ss. Oros. 5, 5, 12. Eutr. 4, 19. Vell. 2, 5. Strab. 3, 1, 1).

La provincia ulteriore poteva dirsi pacificata: ma nella citeriore l'insurrezione perdurava tuttora. I Celtiberi avevano ripreso le armi fin da quando Fabio Emiliano combatteva Viriato, eccitati alla defezione da quest'ultimo (App. 66). Q. Cecilio Metello successore di Emiliano, fu costretto a rivolgere le sue forze contro di loro e li vinse (App. 76. Liv. per. 53), ma trovò da parte dei Numantini una fiera resistenza (App. I. c.). Nonostante la loro immensa inferiorità numerica di fronte ai Romani (App. 97. Liv. per. 55) costoro negli anni 141-137 sconfissero successivamente tre consoli, Q. Pompeo (App. 77 s. Liv. ep. Ox. 174. Oros. 5, 4, 13), M. Popilio Lenate (Liv. per. 55) e C. Ostilio Mancino (App. 80. Liv. per. cit. ep. Ox. 212. Oros. 5, 4, 20); però il Senato ne riconobbe la pace, secondo Livio (per. 54) conclusa da Pompeo con i Termestini da lui sottomessi ed i Numantini, secondo Appiano (79) semplicemente trattata con questi ultimi; ne ratificò l'ignominioso trattato stipulato da Mancino, del quale anzi decretò la consegna ai nemici che però rifiutarono di riceverlo (App. 80. 88. Liv. per. 55. 56. Oros. I. c. 21. Obs. 24).

Il collega di Mancino nel consolato, M. Emilio Lepido, inviato a sostituirlo (137) rivolse le armi contro i Vaccei, alleati dei Numantini, e non solo ne assediò invano, sebbene appoggiato da Bruto, la città, Palantia (App. 80 ss.), ma ne riportò anche una sconfitta memorabile, probabilmente nel seguente anno 136 perchè Livio lo dice *proconsul* (Liv. per. 56. Oros. 5, 5, 12). Richiamato anch'egli, non perciò si ottenne alcun vantaggio finchè nel 134 non venne elevato per la seconda volta al consolato Scipione, il distruttore di Cartagine, con l'incarico di assumere il comando della guerra Numantina (App. 84. Liv. per. 56). L'anno seguente Numanzia cadeva dopo eroica resistenza (App. 90 ss. Liv. per. 59. Oros. 5, 7).

Dieci senatori inviati da Roma procedettero, insieme con Scipione, all'ordinamento del territorio allora conquistato nonchè di quello già sottomesso da Bruto (App. 99).

c) *Dalla fine della guerra Celtiberica alla completa pacificazione.*

Per oltre un ventennio dopo la presa di Numanzia manca ogni notizia di guerre nella penisola iberica, ove si eccettui la conquista

delle vicine isole Baleari compiuta da Metello nel 123 (Strabo 3, 5, 1. Liv. ep. 60).

Nel 107 le fonti registrano una vittoria del pretore Q. Servilio Cepione sui Lusitani (F. tr. Cap. C. 12 p. 49. Val. Max 6, 9, 13 cfr. Eutr. 4, 27) nel 105 una sconfitta dei Romani per parte di costoro (Obs. 42) e più tardi i due trionfi ottenuti, sempre sui Lusitani, da P. Cornelio Dolabella nel 98 (F. tr. Cap. C. 12 p. 49) e da P. Licinio Crasso nel 93 (F. Cap. I. c. Cic. in Pis. 58. Asc. ib. p. 12). Anche i Celtiberi, i quali nel 104 avevano respinto una incursione di Cimbrì nella penisola (Liv. per. 67. Obs. 43. Plut. Mar. 14), erano, almeno dal 98, di nuovo in lotta coi Romani. Che si trattasse di ribellione e non di guerra di espansione da parte di Roma risulta da Appiano (99) il quale nomina gli Arevaci e la città di Termessus; che l'insurrezione non fosse cosa di lieve momento è provato dall'invio di un console, T. Didio, poi, come proconsole, vincitore dei Celtiberi (App. I. c. Liv. per. 70. Obs. 48 cfr. 47. Sall. ap. Gell. 2, 27. Plut. Sert. 3. F. Cap. I. c.). Eguali preoccupazioni dovevano aver destato i Lusitani perchè anche la Ulteriore fu sotto Crasso provincia consolare. Però tanto costui che Didio lasciarono le rispettive provincie non ancora pacificate e nell'anno in cui entrambi trionfavano in Roma, nella Spagna si combatteva di nuovo contro i Celtiberi (App. 100) e, pare, anche contro i Lusitani, se il pretore Nasica, cui Ossequente (51) attribuisce supplizi di capi ribelli e distruzioni di città, operò nella propria provincia, cioè l'Ulteriore.

Dopo di ciò la storia della penisola iberica presenta una lacuna di oltre due lustri durante i quali s'ignorano anche i nomi dei governatori delle due provincie. Avvenimenti di grande importanza probabilmente non ve furono; gli altri rimasero offuscati dalla guerra Marsica e dalle lotte civili. Si ha soltanto un accenno al trionfo sui Celtiberi riportato da C. Valerio, forse pretore della Citeriore, nel 81 (Gran. Licin. p. 39. Bonn; cfr. Wiener Studien 1891 p. 139). Fatta eccezione da questo, il primo nome che troviamo, dopo un periodo di silenzio da parte delle fonti, è quello di Sertorio; il primo fatto, la guerra da lui suscitata della quale la Spagna fu teatro. Non è qui il caso di entrare nei particolari di questa guerra, bensì di rilevare quanto contribuissero alla resistenza ed ai successi di Sertorio le popolazioni iberiche. Dai Lusitani, nuovamente ribelli, partì l'appello all'antico governatore della Ulteriore rifugiatosi in Mauretania (Plut.

Sert. 10); Lusitani, Celtiberi e popolazioni al di quà dall' Ebro costituirono il suo appoggio e la maggior forza di quell' esercito col quale, prima dell' arrivo di Perperna, egli tenne fronte a Metello Pio ed in seguito anche a Pompeo (Plut. ib. App. b. c. 1, 108 ss.). Non tutti gl' Iberi parteggiarono spontaneamente per lui (Plut. ib. 12), alcune tribù anzi lo abbandonarono all' arrivo di Pompeo (Plut. Pomp. 18 cfr. Sert. 18); ma non è perciò meno evidente che gran parte degl' indigeni, primi tra i quali Lusitani e Celtiberi, lungi dal ritenersi donati dalle armi di Roma, non trascuravano occasione per tentare di scuotere il dominio. E ciò ancora dopo più di un secolo dacchè i Romani si erano stabiliti nella penisola.

Per le vittorie sugl' Iberi Pompeo innalzò un trofeo sui Pirenei (Sall. hist. fr. 3, 89. Strabo 3, 4, 1; 7); ma con la pacificazione della Spagna da lui compiuta, non dovettero cessare del tutto, almeno in modo durevole, le ostilità, perchè dopo il trionfo celebrato da lui e da Metello nel 71 (Flor. 2, 10, 9. Vell. 2, 15, 30. Eutr. 6, 5) ottennero eguale onore il suo antico legato L. Afranio (Cic. in Pis. 58) ed il *propraetor* M. Pupio Pisone Frugi Calpurniano (Cic. ib. 62. Asc. ib. p. 14); l'uno, forse nel 70 (cfr. C. 1^a p. 178); l'altro, nel 69 (Asc. l. c.). L'offensiva contro le popolazioni iberiche non ancora sottomesse fu presa otto anni dopo da Cesare durante il suo governo nella Ulteriore; egli combattè Lusitani e Gal-laeci soggiogò nuove tribù spingendosi fino alle rive dell' Oceano e rinunziò al trionfo che gli spettava per entrare in Roma onde chiedere il consolato (Liv. per. 103. App. b. c. 2, 8; Hisp. 102. Suet. Caes. 18. Plut. Caes. 5. Obs. 62).

Nella provincia citeriore la pace fu di nuovo turbata nel 56 quando Metello Nepote ebbe a reprimere una insurrezione dei Vacciei, vincitore dapprima, ma non egualmente fortunato in seguito nell' assedio di Clunia (Dio 39, 54. cfr. Cic. ad fam. 5, 3). Poi, quando la legge Trebonia ebbe affidate a Pompeo per un quinquennio le due provincie iberiche, i luogotenenti di lui non sembra avessero a lottare con gl' indigeni; ma ambedue le provincie furono teatro della campagna di Cesare contro l' esercito Pompeiano nel 49. Il forte partito che il vincitore di Sertorio aveva nella Citeriore appoggiò la resistenza dei suoi legati Afranio e Petreio (Caes. b. c. 1, 61) tanto che buona parte delle truppe da loro comandate era costituita d' Iberi (Caes. ib. 38

s.): l'altra provincia invece propendeva per il suo antico governatore e non appena Cesare, vincitore ad Ilerda, marciò a quella volta gli aprì le porte delle sue principali città costringendo così Varrone, altro legato di Pompeo, ad arrendersi (Caes. b. c. 2, 17-21. Liv. per. 110. Cic. ad. fam. 9, 13, 1. Flor. 2, 13, 29. Oros. 6, 15, 7).

Tuttavia, appunto nella Spagna ulteriore parve riprendere animo, dopo Farsaglia, la fazione Pompeiana per colpa di Q. Cassio Longino lasciato da Cesare a governarla (Caes. ib. 21. bell. Alex. 48. App. b. c. 2, 43). L'avarizia e la crudeltà di costui provocarono nel paese un grave malcontento; l'esercito di cui formavano il nucleo le due legioni Pompeiane di Varrone, si ribellò anch'esso, ed occorre l'intervento del propreteore della Citeriore, M. Emilio Lepido, per porre fine ad un disordine di cui già il primogenito di Pompeo, Cneo, si disponeva ad approfittare (Liv. per. 111. bell. Alex. 48 ss. Dio 45, 15 s.). Ma non perciò furono spente le simpatie per la causa di Pompeo nella Spagna ed in queste cercò un appoggio Cneo salpando alla volta della penisola, secondo gli uni, subito dopo Farsaglia, secondo gli altri, dopo le vittorie di Cesare in Africa (App. 2, 87. bell. Afr. 22 s. bell. Hisp. 1. cfr. Cic. ad. Att. 12, 2, 1), più probabilmente prima di quella campagna (Liv. per. 113. Plut. Cato min. 59. Dio 42, 56 cfr. Drumann, Gesch. Roms III² p. 566 e ib. n. 8). Egli però dovè star pago alla conquista delle Baleari e di Ebusus (bell. Afr. 23. Dio 43, 29) finchè Cesare non fu partito, vincitore, dall' Africa: allora soltanto le legioni già di Varrone e poi di Cassio si dichiararono per lui, ribellandosi al governatore Cesariano Trebonio, ed in breve non poche città della provincia ulteriore ne seguirono l'esempio (Dio 43, 30. bell. Hisp. 1. Plut. Caes. 56. App. 2. 103. Vell. 2, 55, 2. Nic. Dam. vita Aug. 10).

L'inefficacia dell'azione dei legati Q. Pedio e Q. Fabio Massimo, non compensata a sufficienza da una vittoria navale di C. Didio (Dio 43, 31. Flor. 2, 13, 75), consigliarono Cesare ad intervenire personalmente e sullo scorcio del 46 egli iniziò nella Betica quella campagna che ebbe per epilogo la vittoria di Munda e la fuga dei due figli di Pompeo, seguita dalla morte di Cneo. Nella provincia citeriore e più precisamente nel paese dei Lacetani (Dio 45, 10. Plin. 3, 34 cfr. Strabo 3, 4, 10 che ha *Ἰακκίτανος*) Sesto riunì gli avanzi dell' esercito sconfitto, coi quali si diede ad una specie di brigantaggio

(Dio l. c. App. 2, 105. 4, 83 s. 5, 143. Strab. 3, 2, 2; 4, 10. Plut. l. c. Zon. 10, 10. Cic. ad Att. 12, 37. Liv. per. 115. Flor. 2, 13, 87; 18, 1); ma Cesare rimase nella Ulteriore onde compierne la pacificazione. Corduba e Hispalis accolsero il vincitore, ed una banda di Lusitani condotta dal Pompeiano Filone, che aveva momentaneamente ripresa quest'ultima città, fu in breve sconfitta sul Baetis dalla cavalleria di Cesare (bell. Hisp. 34-36. Dio 43, 39 cfr. Cic. ad Att. 12, 37 a). Altri Lusitani, superstiti dell'esercito di Cneo riuscirono a vincere C. Didio (bell. Hisp. 40. Dio 43, 40); ma intanto Hasta, Gades e Carteia si arrendevano spontaneamente (bell. Hisp. 36 s.). Munda e quindi Urso, erano costrette, malgrado la loro resistenza, a cedere (bell. Hisp. 36 s. cfr. 32; 41. Dio 43, 39. Oros. 6, 16, 9). Per le vittorie di Spagna trionfarono non soltanto Cesare (Liv. per. 116, Vell. 2, 56, 2 Plin. 14, 97. Suet. Caes. 37 s. Plut. Caes. 56. Dio 43, 42) ma anche i suoi legati Q. Fabio Massimo e Q. Pedio (F. tr. Cap. C. I² p. 179. Plin. 35, 21), contrariamente alla norma che riserbava ai comandanti in capo gli onori del trionfo. Il richiamo di Sesto Pompeo, decretato dal Senato dopo la morte del dittatore (App. 4, 84 cfr. 3, 4), spense le ultime scintille della guerra civile nella penisola iberica quando i successi ottenuti da Sesto, prima contro C. Carrinate (App. 4, 83) poi contro Asinio Pollione nella provincia ulteriore (App. ib. 84. Cic. ad fam. 10, 31-33. Nic. Dam. vita Aug. 28) minacciavano di riaccenderla.

Nella costituzione del triumvirato ambedue le provincie iberiche furono, insieme con la Narbonese, assegnate a Lepido che già governava la Spagna citeriore (Dio 46, 55); poi, nella nuova ripartizione delle provincie dopo la battaglia di Filippi, esse vennero tolte a Lepido ed attribuite ad Ottaviano (App. 5, 3; 12. Dio 48, 1; 2; 22. Zon. 10, 21. Eutr. 7, 8. Plut. Ant. 22). Le discordie tra questi ed Antonio ebbero quindi un contraccolpo nella penisola; il re di Mauretania, Bogud, l'attacò, sia d'accordo con L. Antonio fratello del triumviro (App. 5, 26), sia di propria iniziativa (Dione 48, 45 esita tra le due ipotesi), in ogni modo approfittando della lotta che ferveva in Africa tra i partigiani di Antonio ed il legato di Ottaviano Cn. Fuficio Fongone.

Del resto, a prescindere dai riflessi delle lotte civili, ancora restava a compiere la sottomissione della regione settentrionale; negli anni che seguirono la morte di Cesare ricorrono

frequenti menzioni di trionfi sulla Spagna citeriore. Nel 43 ne trionfava Lepido (F. tr. Cap. C. I² p. 50. F. Barb. fr. XIX ib. p. 76 cfr. Vell. 2, 67); nel 36 Cn. Domizio Calvino (F. Cap. l. c. F. Barb. l. c.) vincitore dei Cerretani dimoranti alle falde dei Pirenei orientali (Dio 48, 42 cfr. Vell. 2, 78, 3. Eckhel 5, 203); due anni dopo C. Norbano Flacco (F. Cap. l. c. F. Barb. fr. IV C. l. c.); e poi, tra il 34 e il 29, L. Marcio Filippo ed Appio Claudio Pulcro (F. Barb. l. c.). Contro gl'indigeni del N O, Cantabri ed Asturi, combattè felicemente nel 29 T. Statilio Tauro (C. II 3556 cfr. Hübner ib.), ed a successi riportati in questa medesima guerra si riferisce con grande probabilità il trionfo celebrato nel 28 da C. Calvisio Sabino (F. Barb. l. c.). Non dovettero però mancare gli insuccessi, perchè Augusto nel suo testamento accenna ad insegne perdute e riacquistate poi durante il suo governo (Mon. Anc. Lat. 5, 40 Gr. 16, 1. C. III p. 796 s.).

Le medesime popolazioni erano tuttora in armi quando Ottaviano nel 27 ebbe col titolo di Augustus il principato, e nel 26 i Fasti registrano ancora un trionfo sulla Spagna, quello di Sesto Appuleio (F. Cap. l. c. F. Barb. l. c.). Le incursioni sul territorio dei Vaccei, soggetti a Roma, e la conseguente richiesta di protezione da parte di costoro determinò Augusto ad un'azione vigorosa ed egli stesso si recò sul teatro della guerra (Suet. Aug. 26. Dio 53, 22, 28. Liv. per. 135. Oros. 6, 21, 1, Flor. 2, 33, 48 Cass. Chron. ad a. U. c. 729). Però essendosi egli ammalato a Tarraco, la guerra fu condotta da Agrippa il quale ebbe ai suoi ordini C. Antistio e C. Furnio (Flor. l. c. Dio 54, 5); ed i loro successi contro i Cantabri, nonchè quelli di P. Carisio contro gli Asturi, fecero sì che, quando Augusto lasciò la provincia, ciò che avvenne non prima del giugno 25 (C. VI 2014. XIV 2240), questa sembrasse interamente sottomessa. Molte colonie invero erano state stabilite a tal uopo sul territorio dei vinti, nondimeno appena partito Augusto scoppiò una nuova insurrezione domata da L. Elio Lamia (erroneamente in Cassiod. Chron. ad a. 730 « Astures et Cantabri per Lucium Lamian perdomiti » fu corretto « Lucium Aemilium » cfr. Kornemann, Festschr. f. Hirschfeld p. 224 n. 5); poi nel 22, un'altra ancora più violenta di cui ebbero ragione Carisio e Furnio allora legati l'uno della Citeriore e l'altro della nuova provincia di Lusitania (Dio 54, 5. Oros. 6, 21, 21). L'ultima grave sollevazione dei Cantabri fu nel 20 ed a reprimerla fu inviato M. Agrippa

(Dio 54, 11. C. II 472); la lotta, tanto più aspra in quanto Agrippa ebbe a faticare per mantenere la disciplina nelle proprie truppe, finì con l'imposizione ai vinti di abbandonare i nativi monti per stanziarsi nella pianura (Dio I. c.). Qualche moto vi fu ancora nel 16 (Dio ib. 20); poi la regione, nella quale già penetrava la civiltà romana, divenne tranquilla. Più a lungo durarono i germi della ribellione presso gli Asturi. Una iscrizione (C. XI 395) c'informa come a tempo di Nerone si combattesse ancora contro di loro, però non sembra si trattasse di cosa grave; e sebbene l'Asturia, a differenza della Cantabria, rimanesse sempre sede di una guarnigione, tuttavia essa da quel tempo in poi non fornisce indizio atto a revocare in dubbio che le provincie iberiche fossero ormai da annoverarsi tra le più pacifiche dell'Impero.

d) *Dalla pacificazione della Spagna alla fine della dominazione romana.*

La pace non ne fu turbata neppure quando nel 68 d. C. la legione VI Victrix di guarnigione nella Citeriore gridò imperatore Galba legato di quella provincia (Dio 63, 23. Plut. Galba 5), nè nei successivi riconoscimenti, da parte delle truppe, di Ottone e di Vitellio (Tac. hist. 1, 76. cfr. le monete con la leggenda *consensu Hispaniarum* Cohen, Vitellius 29). Da allora gli avvenimenti riguardanti la penisola iberica si restringono alle incursioni dei Mauri nella Betica. Probabilmente già da tempo costoro, datisi alla pirateria nei vicini mari, infestavano le coste della provincia; però la prima notizia delle fonti si riferisce al regno di M. Aurelio, dopo la morte di Vero (Capit. v. Marci 20 ss.). L'invasione, respinta con successo, minacciò gravemente la penisola. A questa guerra alludono i due titoli dedicati a C. Vallius Maximianus procuratore della Tingitana, l'uno (C. II 1120) dalla *res publica Italicensium* ... *quod provinciam Baeticam caesis hostibus paci pristinae restituerit*, l'altro (ib. 2015) dall'*ordo Singitensis Barbensis ob municipium diutina obsidione et bello Maurorum liberatum* (cfr. Hübner II. cc. in contrario Wilms C. VIII 2786); come probabilmente anche l'iscrizione di L. Julius Vehillus Gratus comandante di una *vexillatio in Hispanias adversus Castabocas et Mauros rebelles* (C. VI 31856).

La Betica fu allora per qualche tempo provincia imperiale (Spart. v. Sev. 2, 3 s. cfr.

Capit. v. Marci 22). Un'altra iscrizione, dedicata a Ti. Claudius Candidus legato della Citeriore *et in ea duci terra marique adversus rebelles hostes populi Romani* (C. II 4114), viene da Wilmanns (C. I. c.) riferita, insieme alle due di Vallio Massimiano, ad una nuova invasione di Mauri a tempo di Settimio Severo, alla quale si accennerebbe anche nella lapide sepolcrale posta ad un centurione *debellatori hostium provinciae Hispaniae* (C. VIII 2786). Contro tale incursione bisognerebbe supporre avvenuta quella difesa d'Italica di cui l'Hirschfeld, riprendendo una opinione dell'A'Immer, crede scorgere un ulteriore accenno nella epigrafe dedicata da quella colonia a *C. Julio Pacatiano ... procuratori pro legato provinciae Mauretaniae Tingitanae... p[atr]ono merentissimo* (C. XII 1856). L'ipotesi è, per quanto riguarda l'iscrizione di Ti. Claudio Candido più probabile dell'altra, che in essa si alluda ad una spedizione contro gli avanzi del partito di Albino nella Spagna (Liebenam, Forsch. I p. 62. Schiller, Gesch. d. röm. Kaiserzeit I p. 717); l'uccisione per ordine di Severo del legato della Tarraconese L. Novio Rufo per la sua aderenza a quel partito (Spart. v. Sev. 13, 7) non basta a giustificare il riferimento, nè una diversa lezione della epigrafe, dove il cambiamento della R in P rende possibile la interpretazione *h(ostes) p(ublicos)*, fornisce argomento in favore di esso (cfr. per l'emendazione WZ. Kbl. 1893 p. 32 n. 23. Klebs, Prosop. I p. 363). Del tutto insussistente è poi quest'ultima ipotesi nei riguardi di Vallio Massimiano (cfr. C. II 2015 contro Schiller I. c.), nè d'altronde sappiamo se l'atteggiamento della Spagna, o almeno della parte di essa amministrata da Rufo, fosse tale da richiedere un'azione militare contro gli avversari di Severo. In ogni modo poi va assolutamente escluso che Candido partecipasse alla guerra dei Mauri sotto M. Aurelio, opponendosi a ciò la sua precedente carriera. Ancora un accenno a lotte contro i Mauri, interessanti la penisola, si ha per il tempo di Aureliano (v. Saturni, 9); in seguito mancano notizie, ed il riferimento del Mommsen (R. G. V p. 649 n. 3), di alcune tra le iscrizioni già citate (C. II 1120. 2015. VIII 2786) ad una supposta guerra posteriore a quel tempo, non è ammissibile. Ciò non esclude la possibilità che le guerre combattute contro quei barbari in Africa nei sec. III e IV potessero avere un eco nella Betica.

Del resto, già prima del regno di Aureliano la penisola iberica aveva subito una invasione

ben più grave che non quelle dei Mauri per opera dei Franchi, allorché questi, essendo imperatori Valeriano e Gallieno, varcarono il confine del basso Reno e si gettarono sulle Gallie e poi sulla Spagna senza incontrare una valida resistenza. Tarraco fu presa (Eutr. 9, 8, 2. Aur. Vict. de Caes. 33, 3. Auson. ep. 25, 5, 3. Nazar. paneg. Const. M. 17), e quando dopo qualche anno di occupazione, secondo Orosio (7, 22, 8) intesa a trasformarsi in stabile dimora, i Franchi si ritirarono dalla penisola (262) ciò non avvenne per virtù delle armi romane. Gallieno, cui era affidata la parte occidentale dell'Impero, non intervenne in aiuto della Spagna, combattè invece i Franchi sul Reno ed è per lo meno dubbio se l'esito della campagna, o non piuttosto la promessa di un compenso pecuniario, li inducesse a rientrare nel loro territorio.

Nel rapido succedersi e contrapporsi d'imperatori che caratterizzò questo periodo le truppe della Spagna si limitarono ad accettare i pronunciamenti delle legioni del Reno. Neutrali nella lotta fra Massimino ed il Senato, non solo si astennero dal dichiararsi per Emiliano prima che questi, vinto Gallo, venisse riconosciuto dal Senato stesso, ma, a quanto sembra, neppure riconobbero Gallieno allorché rimase solo a capo dell'Impero. Nelle monete legionarie di questo periodo, non ricorre menzione della VII Gemina. La legione spagnola invece si unì alle britanniche nel riconoscere Postumo, l'eletto delle Gallie; però la scarsità delle iscrizioni (due soli miliari C. II 4919. 4943) e la mancanza di monete nelle quali sia nominata la Spagna, lasciano luogo al dubbio che le provincie iberiche soltanto parzialmente si dichiarassero per Postumo. In seguito esse furono per Tetrico, ma già nel 269 vi troviamo miliari di Claudio II (C. II 3619. 3737 cfr. v. Claud. 7, 5). Finalmente a tempo di Probo, quando in Lione fu eletto Proculo, la Spagna seguì ancora l'esempio delle Gallie e della Britannia, ciò che, secondo il Mommsen, spiega come il nome di Probo sia abraso in C. II 3738.

Nella tetrarchia la *diocesis Hispaniarum* fu assegnata, con la Britannia e le Gallie, a Costanzo (Iul. or. 2, 51, D. Lact. de mort. 16. Aur. Vict. Caes. 39, 30), non già a Massimiano come risulterebbe da altro passo di Lattanzio (ib. 8) che lo Schiller (op. c. II 131 n. 6) giudica attendibile perché la Spagna parteggiò poi per Massenzio. Ma a spiegare questo fatto basta l'ipotesi di un posteriore riconoscimento, tanto più possibile in quanto

che sulle truppe di Spagna non potevano influire molto le ragioni di preferenza le quali militavano in favore del figlio di Costanzo in Britannia e nelle Gallie, e che d'altra parte la elevazione di Massenzio al grado di Cesare, consentente il Senato, presentava carattere di legittimità. In ogni modo le monete coniate a Tarraco provano che nella lotta tra Costantino e Massenzio la Spagna seguì il partito di quest'ultimo (cfr. Schiller ib. 184 n. 4) senza che perciò Costantino, dopo la sua vittoria, trovasse ostacolo nell'entrarne in possesso.

Più tardi, quando nel 335 Costantino assegnò, in vista della successione, una parte dell'impero a ciascuno dei suoi tre figli, la *praefectura Galliarum*, e con essa la penisola iberica, toccò al primogenito Flavio Claudio Costantino (Eutr. 10, 6, 2); dopo la morte del quale (240) passò a Costanzo II (C. II 4742 lo nomina come *Augustus*). Però, quando contro di questo si levò Magnenzio, la Spagna lo riconobbe (C. II 4692. 4744. 4765. 4791. 4827. 4840), tanto che una iscrizione posta dopo la sconfitta dell'usurpatore (353) reca una dedica a Costanzo *subinganti Italiam, Hispanias, Germanias*, etc. (C. II 445).

Creata Cesare Giuliano (355) ed assegnate a lui da Costanzo le Gallie, la Spagna ne condivise con ogni probabilità, la sorte al pari della Britannia; ed unita a Gallie e Britannia la troviamo ancora nel seguire le parti di Magno Massimo, eletto in quest'ultima regione durante il regno di Graziano, Valentiniano II e Teodosio (cfr. C. II 4911); anzi il fanatismo religioso allora eccitato nella penisola per la reazione contro la dottrina di Priscilliano tornò a vantaggio di Massimo fornendogli, coi proventi delle confische, i mezzi per la guerra contro Teodosio (Sulp. Sev. Chron. 2, 46-51. dial. 3, 11-13). Non dissimile fu il contegno della Spagna a riguardo del retore Eugenio posto sul trono (392) dal Franco Arbogaste, cui Teodosio aveva dato incarico di liberare la Gallia dal figlio di Massimo; ed anche allora essa si trovò d'accordo con la Britannia.

Il secolo V segnò la decadenza della dominazione romana nella penisola. Nei primi anni di quel secolo (406), mentre un'orda Germanica devastava inesorabilmente le Gallie, la Britannia eleggeva successivamente tre usurpatori l'ultimo dei quali, Costantino, si accinse a sottomettere la parte della Gallia ancora immune dall'invasione e la Spagna (Oros. 4, 40, 4 ss. Zos. 6, 2. Olimpiod. fr. 12, Hist. Gr. min. I p. 453 Dindorf). Qui incontrò

una resistenza organizzata da alcuni congiunti di Onorio, che egli vinse mediante l'aiuto di un corpo di barbari già precedentemente assunti al servizio dell'Impero e perciò detti Honoriaci (Oros. l. c. 7).

Poco dopo, profittando di una sua assenza, Geronzio suo luogotenente in Spagna, gli contrappose un altro usurpatore, Massimo (Olimpiod. fr. 16. op. c. p. 455 s.): ma un esercito di Onorio pose fine alla guerra che si era accesa in Gallia tra i nuovi pretendenti e Costantino. Fu durante questa guerra che il tradimento (Oros. l. c. 9) o l'incuria (Sozom. 4, 12) degli Honoriaci permise ad una accozzaglia di barbari di irrompere nella penisola iberica: nella parte centrale ed occidentale di essa si stabilirono gli Alani; nella Gallaecia gli Svevi ed i Vandali; i Silingi invasero la Betica, e furono riconosciuti come federati (Hydat. Chron. 42. 48. 60. Isid. Hist. Goth. Vandal. Sueb. 71-73. 85).

Si ricorse per aiuto al re dei Goti Ataulfo, cognato di Onorio, il quale iniziò (415) una guerra che, proseguita con grande energia dal suo successore Vallia, obbligatosi con un trattato a combattere per i Romani, condusse alla sconfitta degli invasori ed alla restituzione della Spagna sotto l'obbedienza di Onorio (Oros. 7. 43. 10 ss. Olimpiod. fr. 30 op. cit. p. 462. Jorandes de reb. Get. 31 s. Isid. 21. 22 Hydat. 60. 63. 67).

Ma Vandali e Svevi si erano mantenuti nella Gallaecia: venuti a discordia tra loro, i Vandali, vincitori, si rovesciarono di nuovo sulla Betica (428) sconfiggendo un esercito di Romani e Goti (Isid. 73); poi, quando i Vandali, sotto Genserico, erano sul punto di passare in Africa (429), di nuovo gli Svevi devastarono la Spagna e, sebbene respinti da Genserico, la penisola rimase divisa tra loro ed i Romani (Hydat. 74. 77. 90).

L'autorità dell'Impero romano sulla Spagna fu in seguito rafferma da Ezio, mediante un'azione vigorosa contro i barbari; gli Svevi divennero allora confederati di Roma: ma quell'autorità era ormai scossa per sempre. Verso la metà del sec. V rivolte di contadini, i così detti Bagaudi, finestarono la Spagna al pari della Gallia (Salv. de gub. Dei 5, 6, 24 s.), e d'altra parte gli Svevi della Gallaecia ripresero ben presto le loro incursioni nel resto della penisola. Avito, eletto imperatore con l'appoggio di Teodorico, re dei Visigoti stanziati nella Gallia meridionale, si rivolse a lui per aiuto contro gli Svevi (456); la morte di Avito interruppe le conquiste che

Teodorico, vincitore di costoro, aveva intraprese in Spagna probabilmente non ad esclusivo vantaggio dell'Impero (Jorandes 44 Isid. 31-33 Hydat. 173-175). Maioriano poté ancora riunire a Roma la Spagna e la maggior parte delle Gallie, però dopo la sua morte i Visigoti, da lui vinti ed obbligati con un trattato, ripresero animo; sotto il successore di Teodorico, Eurico, varcarono i Pirenei e, lasciando agli Svevi la Gallaecia, fondarono una monarchia Gotica nella Spagna (Isid. 34-36).

Caduto l'Impero d'Occidente, una lotta di successione tra i Visigoti permise, mentre in Oriente regnava Giustiniano, il ricupero di una parte della Spagna meridionale e delle Baleari; si riacquistarono allora Corduba, Nova Carthago, Basti, Malaca, Assidonia, Segontia. Per circa 70 anni l'Impero di Costantinopoli mantenne ancora questi possessi, ceduti a guisa di pegno da uno dei due contendenti e poi non restituiti, finchè il re Visigoto Suintila non li riunì nuovamente al suo regno tra il 621 ed il 626 (cfr. Isid. 62). E così fu distrutto ogni avanzo della dominazione romana sulla penisola iberica.

5. — Romanizzazione.

Quanto fu lenta e difficile la conquista della Spagna, altrettanto ne fu rapida e completa la romanizzazione allorchè le condizioni del paese la resero possibile. Finchè i Romani ebbero a lottare contro le continue e spesso violente insurrezioni degli Iberi nessun tentativo di assimilazione dei vinti ai vincitori avrebbe potuto aver buon esito, nè d'altra parte consta che di tali tentativi si facessero. La fondazione di Italica attribuita al secondo Scipione (App. Hisp. 38), come quelle di Corduba per opera di Marcello (Strabo 3, 2, 1) e di Gracchuris per iniziativa di Tiberio Gracco (Liv. per. 41), ebbero scopo puramente militare, e le successive colonie di Carteia e Valentia null'altro furono che sedi assegnate, l'una ai figli illegittimi dei soldati romani (Liv. 43, 3), l'altra agli antichi guerrieri di Viriato (Liv. per. 55).

Però la lunga permanenza degli eserciti romani nella Spagna aveva prodotto necessari contatti tra indigeni e conquistatori e questa azione lenta ed insensibile rese più facile l'altra, più energica, deliberatamente iniziata dai Romani circa la metà del sec. I a. Cr. Fu allora che, durante la guerra di Sertorio, la diffusione della civiltà e del nome romano tra gl'Iberi apparve ai contendenti come un buon mezzo di combattimento, e, mentre Sertorio faceva educare secondo gli usi di Roma i figli

delle principali famiglie indigene a lui dati in ostaggio (Plut. Sert. 14), la legge Gellia Cornelia sanciva che godessero a buon diritto della cittadinanza romana coloro ai quali l'avesse concessa Pompeo assistito dal suo consiglio di guerra (Cic. pro Balbo 8, 19, 14, 32; 33, 17, 38). La legge consentiva soltanto la concessione « *singillatim* » (Cic. ib. 8, 19); di cittadinanza a Comuni della Spagna non era ancora questione in quel tempo e Saguntum e Gades, le due città strette da più antichi vincoli con Roma, erano tuttora nella condizione di *foederatae*. La concessione collettiva fu iniziata da Cesare e con essa venne a sorgere un potente fattore per la romanizzazione della penisola nella introduzione del regime municipale. Secondo le statistiche di Augusto, cui attinge Plinio, sulla fine del sec. I a. C. la Spagna contava circa 50 tra municipi e colonie di diritto romano e quasi altrettanti di diritto latino; Vespasiano generalizzò gli ordinamenti di cui già fruiivano queste città allorchè, nella sua censura del 74, estese il *ius Latii* a tutti i Comuni della penisola (Plin. 3, 30). Scomparvero così in parte gli antichi Comuni indigeni; gli altri, i *populi* o *civitates* di Plinio, quelli cioè non ancora assurti al grado di città, persistettero più o meno a lungo finchè non si elevarono anch'essi per la maggior parte a quella condizione. Il confronto dei dati rispettivamente forniti da Plinio e da Tolomeo, il quale pur dovette attingere a fonte ufficiale, dimostra con quanta rapidità e larghezza il regime municipale si diffuse nelle provincie iberiche. Non in tutte egualmente però, chè la Lusitania, più appartata delle altre e più recentemente domata, rimase molto indietro alla Betica ed alla Tarraconese; tanto che, alle 354 città menzionate da Plinio come appartenenti a queste due provincie fanno riscontro non più di 54 città Lusitane.

Come l'esiguo nucleo di cittadini romani creati dalla legge Gellia Cornelia aveva dato alla repubblica i primi due consoli non italici nelle persone di L. Cornelio Balbo (40 a. Cr.) e del suo omonimo nipote trionfatore dell'Africa, così i Comuni romanizzati della Spagna diedero all'impero funzionari ed ufficiali in gran numero. Già nel censimento di Augusto la sola città di Gades contava 500 cavalieri (Strabo 3, 5, 3); ma, più che questa notizia, le iscrizioni della Spagna, soprattutto quelle dei *flamines* provinciali, dimostrano che, se la Gallia Narbonese ottenne il primato per aver più largamente contribuito alla formazione del

Senato imperiale, le provincie iberiche la superarono nel contingente fornito all'ordine equestre. Questa loro attiva quanto sollecita partecipazione all'amministrazione dello Stato fu causa che appunto di là provenissero i primi imperatori provinciali.

A risultati analoghi aveva condotto nel campo della vita privata e della cultura la progressiva penetrazione della civiltà romana. I rapporti inevitabili tra indigeni e Romani avevano avuto per prima conseguenza la diffusione della lingua latina, limitata in principio all'uso pratico ed alle misure richieste dalle necessità, estesa poi al punto di circoscrivere nella cerchia delle popolazioni rurali la lingua indigena, e da ultimo generalizzata anche nell'uso ufficiale dei Comuni. Le monete di città con leggenda iberica, coniate nell'età repubblicana, fin dai primi tempi dell'impero cedono il luogo a quelle con leggenda latina; opina il Monmsen (R. G. V p. 63) che in questo fatto debba scorgersi l'indizio di una nuova forma di concessione del diritto di batter moneta, e probabilmente egli è nel vero. Ma non perciò si può supporre una imposizione della lingua latina da parte del nuovo governo imperiale, poichè il medesimo fenomeno si riscontra nelle iscrizioni, donde lingua e scrittura indigena vanno rapidamente scomparendo. Inoltre, ciò che è più significativo, la conoscenza dell'idioma latino già in quel tempo si rivela giunta a così alto grado di perfezione da assicurare alla Spagna un posto notevole nella storia della letteratura romana augustea e post-augustea. Agli inesperti verseggiatori di Corduba derisi da Cicerone succedono nel corso del sec. I d. C. Lucano e Marziale, Seneca e Quintiliano; e la letteratura filologica e scientifica hanno i loro degni rappresentanti in Iginio e nel maestro di Ovidio, Porcio Latrone, in Mela ed in Columella. Al pari della lingua si diffonde la religione romana e le divinità indigene vengono man mano relegate nelle regioni meno accessibili e perciò più a lungo chiuse agli influssi della nuova civiltà, vale a dire nella Lusitania, nell'Asturia e nella Gallaecia. Nel resto della penisola la romanizzazione era già alla morte di Augusto tanto avanzata, che il culto imperiale poté trovare da parte non solo delle provincie ma anche dei municipi, la più sollecita e larga accoglienza. Del resto la Betica e parte della Tarraconese avevano già a quel tempo adottata ogni manifestazione della vita romana (Strabo 3, 2, 15), e la pace ed il contatto coi vincitori venivano gradatamente trasfor-

mando i costumi delle popolazioni ancora barbare del NO. (ib. 3, 8). Osserva giustamente il Mommsen (op. c. p. 61) come nella Spagna più che in ogni altro luogo la Repubblica preparasse la grande opera di romanizzazione intrapresa dall'Impero; si può aggiungere che in nessun altro luogo quell'opera fu più perfetta e rapida. Già le grandi linee di essa erano tracciate sugli inizi del I secolo dell'Impero e nel corso di quel medesimo secolo il disegno poteva dirsi almeno in massima parte attuato, così che la concessione del *ius Latii* decretata da Vespasiano, piuttosto che un mezzo di diffusione del principio di romanità fu il riconoscimento ufficiale di un fatto compiuto.

6. — Commercio.

La romanizzazione della penisola iberica ebbe uno dei suoi più potenti fattori nelle attive relazioni commerciali con l'Italia. Prima della conquista romana il commercio nella Spagna era stato esercitato esclusivamente da stranieri, Fenici, Greci, Cartaginesi, venuti appunto per sfruttare una regione fertile e ricca di prodotti minerari. Gli Iberi alieni dal commercio, sia per indole, sia perchè la terra e la pastorizia assicuravano loro i mezzi di sussistenza, non pare conoscessero altre forme di traffico all'infuori dello scambio, certo raramente vantaggioso, dei loro prodotti contro quelli importati dagli stranieri. Tale stato di cose perdurava ancora al tempo della conquista romana; secondo Livio (34, 9, 9) gli Iberi di *Emporiae*, dove a fianco della colonia greca sussisteva un Comune indigeno (Liv. l. c. Strabo 3, 4, 8), erano ancora nell'età di Catone « imprudentes maris » e si contentavano di esercitare coi Greci quella rudimentale forma di commercio.

La conquista della parte orientale e meridionale della penisola, trasferì presso i Romani il monopolio dei prodotti di esportazione della Spagna; ma, per il lungo periodo di lotta che precedette il completo assoggettamento, forse più che di vere e proprie relazioni commerciali si deve parlare di contribuzioni in natura imposte ai vinti. Questo carattere senza dubbio ebbero le spedizioni di frumento dirette dalla Spagna verso l'Italia nell'età repubblicana, l'importanza delle quali fece sì che le provincie iberiche fossero, con la Sicilia e l'Africa, annoverate tra le provincie frumentarie del popolo romano. Punti di partenza di queste spedizioni furono in origine la regione costiera orientale e la Betica ricche l'una e l'altra di grano e d'orzo (v. per la

costa E. Avien. ora mar. 502. Liv. 21, 7, 3. 26, 47, 8. Plin. 18, 75; per la Betica, Strabo 3, 2, 6. Plin. 18, 63 cfr. 66; 95). Particolarmente ricca ne era la Betica; infatti la spiga figura sulle monete di molte sue città: Obulco, Iulia Traducta, Belo, Ceret, Lascuta, Ili-pa magna, Ilipla, Ituci, Laelia, Lastigi, Olontigi, Omaba, Ostur, Searo (Heiss, Description générale des monnaies antiques de l'Espagne pp. 302 s. 337. 341. 344 s. 356. 362 s. 365. 373 s. 376 s. 381 ss. 387 ss. 392. tavv. XLII. XLIII. L. LI. LIV-LVIII. LX). Raro è invece quel simbolo nella Tarraconese dove ricorre soltanto sporadicamente su monete di Iluro e di Ieso (op. cit. pp. 110, 3. 113, 1, tavv. V. VI), e nella Lusitania ove si ha esclusivamente su quelle di Myrtilis (op. cit. p. 415 tav. LXIII). Però dalla regione orientale provennero, almeno per la maggior parte, quelle prime spedizioni di frumento che Livio attribuisce al 203 (Liv. 30, 3, 2; 26, 6); e che la Lusitania, già nella età repubblicana, abbondasse di cereali, è attestato da Polibio (34, 8; 9). Anche l'altipiano centrale, a tempo della guerra Celtiberica, era in alcuni luoghi abbastanza fertile di messi (App. Hisp. 47. 53. 78. 87. Sall. hist. 2 fr. 94 Maurenbrecher).

La sottomissione, relativamente sollecita, la fertilità del suolo, l'indole degli abitanti, influenzati dalle antiche colonizzazioni ed in parte etnicamente commisti ai colonizzatori, fecero delle regioni orientale e meridionale il primo e principale centro di un'attiva esportazione diretta verso Roma, esportazione che iniziata forse fino dagli ultimi tempi della Repubblica, raggiunse sotto l'Impero il suo massimo sviluppo. *Emporiae*, *Rhodaë*, *Nova Carthago* e soprattutto *Gades* furono i porti donde salpavano le navi mercantili dirette ad Ostia e Puteoli; più tardi vi si aggiunse anche *Olisipo* sulla costa occidentale. I principali fiumi per lungo tratto navigabili (Strabo 3, 2, 3; 4, 6; 5, 9) facilitavano il trasporto dei prodotti, tra i quali primeggiavano, oltre i cereali, l'olio ed il vino.

L'olio era il principale prodotto della Spagna. Forse in due monete di Galba (Cohen, Galba 7. 10) certo in quelle di Adriano (v. sopra p. 756) essa ha per attributo un ramo di olivo e coronata di olivo è rappresentata in un mosaico di Ostia (BM 1912 p. 104 ss.). Una iscrizione (C. II 1:80) ricorda un *praefectus annonae* ad *oleum Afrum et Hispanum recensendum*.

La regione più produttiva in questo genere era la Betica: ciò attestano non solo le

fonti letterarie (Strabo 3, 2, 6. Plin. 15, 8, 17, 31. Colum. r. r. 5, 8 etc.) ma anche le iscrizioni le quali menzionano:

negotiatores ole[ari] ex Baetica (C. VI 1625 b)

mercator olei Hispani ex provincia Baetica (C. VI 1935)

diffusor olearius ex Baetica (C. VI 29722; cfr. il *diffusor olearius* di una iscrizione di Astigi C. II 1481).

Delle monete di città invece, soltanto quelle di Ulia presentano, sicuramente riconoscibile, il ramo di olivo (Heiss., op. cit. p. 327. tav. XLVIII).

Però il principale documento è fornito dalle anfore del Testaccio.

Alcune di esse portano la scritta *fisci rationis patrimonii provinciae Baeticae* (C. XV 4102. 4111. 4114. 4116. 4121-4113. 4160 conserva soltanto ... *Baetic* ...; in altre è perito il nome della provincia). Su altre, numerosissime, ricorrono nomi di città della provincia, e cioè:

Astigi (C. XV 3702. 3704 (?). 3706. 3709 (?). 3735. 3756. 3796. 3806. 3840-3844. 3885. 3894. 3902. 3911. 3939. 3940. 3956. 4002. 4003. 4070. 4076. 4091. 4097. 4098. 4105. 4111. 4114. 4158. 4184. 4198. 4250. 4259. 4264. 4270. 4273. 4283. 4286. 4288. 4292. 4294. 4296. 4304. 4326. 4327. 4333. 4350. 4359. 4365. 4394. 4425. 4432. 4461. 4467. 4485).

Carmo o Carteia (*Car.* 3954. 3955).

Corduba (3749. 3994. 4025. 4110. 4155. 4171. 4181. 4185. 4225. 4254. 4266. 4272. 4303. 4308. 4340. 4375-4377. 4402. 4405. 4411. 4413. 4457. 4469. 4484).

Hispalis (3732. 3973. 4007. 4154. 4160. 4177. 4202. 4203. 4228. 4246. 4258. 4271. 4282. 4317. 4318. 4323. 4344. 4369. 4375. 4395. 4399).

Italica (2631).

Malaca (4203).

Portus Gaditanus. Al porto di Gades appartengono, a giudizio del Dressel (Al. 1878 p. 172. C. XV p. 562), le anfore sulle quali si legge *Portus* (3976. 4151. 4206. 4371 cfr. 3912).

Di alcune di queste si rinvennero le corrispondenti nella Betica (Hübner EE. IX p. 158 s.).

L'olivo era diffuso anche nella Lusitania (Plin. 15, 18) e nella regione centrale (App. Hisp. 64 cfr. Plin. 15, 1): ma non sappiamo se ed in quale misura queste regioni contribuirono all'esportazione. Vi contribuì invece, e pare con una certa larghezza, la Tarraconese, dove

l'olivo era coltivato fino da tempo antichissimo (Avien. ora mar. 495; 505 che nomina una città *Oleastrum* ed un *flumen Oleum*).

Sulle anfore di Testaccio si legge talora *fisci rationis patrimonii provinciae Tarraconensis* (C. XV 4134-4137); ed una volta è ricordata la città di Castulo (ib. 4137).

Però non va dimenticato che, sebbene per una parte delle anfore risulti con certezza aver esse servito al trasporto dell'olio (Dressel BM 1879 p. 151 ss. C. XV p. 562), per altre non si può stabilire se non fossero piuttosto destinate al traffico del vino, anch'esso attivo tra la Spagna e Roma ed anch'esso avente come principali centri di provenienza la Betica e la Tarraconese (Strabo 3, 2, 6; 4, 16 cfr. Bruzza Al. 1876 p. 176. Dressel ib. p. 182 s.). A questo commercio sono da riferirsi le anfore con la scritta: *Lawronense* e *Laur(onense) vel(us)* (C. XV 4577. 4578 cfr. BM. 1879 p. 61); le quali senza dubbio contenevano il vino di Lauro lodato da Plinio (14, 71). Probabilmente dalla Spagna provengono anche quelle col bollo [*Sex. Avidi Daycei Sex Avidi Daycei*] essendo *Dayceus* nome iberico (C. XV 4924). Del resto del vino della Spagna già si fa menzione nella fonte di Avieno (ora mar. 501), e le monete di alcune città della Betica (Iulia Traducta, Baesippo, Acinipo, Turri regina, Oripo, Osset) le quali hanno per emblema il grappolo (Heiss op. cit. pp. 337; 342; 352 s.; 365; 491. tavv. I. LIV. LIV), le pietre sepolcrali della Lusitania in forma di dolio (C. II 16. 67. 102. 106. 5143. 5147. 5149), le notizie infine degli scrittori sulla produzione vinicola della Tarraconese (Strabo 3, 4, 10. Sil. It. 3, 369. 15, 177. Mart. 12, 118. Plin. l. c. cfr. 3, 10 *Castra vinaria*) sono sicuri indizi della estensione considerevole raggiunta dalla cultura della vite nelle provincie iberiche. Una iscrizione (C. II 2029) attesta come nella Betica si tentasse, non sappiamo con qual risultato, la coltivazione delle viti di Falerno: essa ricorda infatti un *procurator* ad *Falernas vegetandas*. Dal fatto che nell'*edictum de pretiis rerum venalium* (C. III p. 827) non è fatta menzione dei vini spagnoli, lo Schulten deduce che questo genere di commercio avesse importanza molto limitata in confronto di quello dell'olio. Ciò è vero in parte, ma non è men vero che l'argomento fornito dall'editto di Diocleziano ha valore soltanto per il tempo in cui l'editto stesso fu redatto, e che in quel tempo il commercio con la Spagna avesse subito un rallentamento è tanto più presumibile, in quanto le anfore

datate non vanno oltre il regno di Valeriano e Gallieno. La notazione dei consolati sulle anfore non è priva d'importanza per la storia delle relazioni commerciali tra Roma e le provincie iberiche. La più antica data è fornita da un'anfora vinaria del 31 d. Cr. (C. XV 4570) servita al trasporto del *vinum gaditanum*. Le olearie portano date più recenti che oscillano tra il 140 ed il 265 d. Cr. (C. ib. 3762. 4087); però quelle rinvenute nella fossa dell'agere serviano, presso i *Castra praetoria*, a giudizio del Dressel risalgono al sec. I dell'era nostra (C. l. c. p. 562). A proposito delle anfore non va trascurata una opinione del Rostowzew il quale le ritiene destinate ad accogliere le contribuzioni in natura dovute dagli affittuari (*socii*) degli *agri publici* (Rostowzew, Staatspacht p. 429). L'ipotesi, alla quale il Rostowzew giunge in seguito al confronto di due anfore recanti il nome di un *Pius* (C. XV 4174. 4175) con una iscrizione d'Hispalis (C. II 1197) ricordante un *Pius Aug(usti) n(ostri) verna dispensator f(rumen) f(i) mancipalis*, è ammissibile ed è infatti accettata dall'Hirschfeld (Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten² p. 141); essa però non esclude la esistenza di un commercio privato (v. le iscrizioni citate a p. prec. e l'epigrafe Ostiense C. XIV 397 *negotiatori ex Hispania citeriore*).

La ricchezza di talune città della Spagna, prima tra le quali Gades, dimostra quanto questo commercio fosse fiorente ed attivo. E esso era esteso oltre che all'Italia, anche alle provincie. Relazioni di traffico si erano infatti stabilite fino dal primo secolo dell'Impero con le Gallie e le provincie d'oriente (Strabo 3, 2, 5-8; 4, 9; 5, 3; 4, 16. Plin. 8, 191); strettissimi, sebbene spesso turbati dalla pirateria, erano i rapporti della Betica con la vicina Africa la quale forniva il maggior contingente di stranieri stabiliti nella penisola (Albertini, Mel. Cagnat p. 315 ss.).

Oggetto di questo commercio interprovinciale non erano soltanto i prodotti agricoli, ma anche una serie di altri prodotti in parte naturali ed in parte dovuti all'industria. Tra i primi erano i metalli ed i minerali provenienti dalle miniere, durante un certo periodo sfruttate dai privati (v. *Miniere*), e lo sparto.

Questa pianta, secondo Plinio (19, 27) introdotta dall'Africa per opera dei Cartaginesi, prosperava soprattutto nella regione orientale dove esisteva un *campus Spartarius* presso Nova Carthago anch'essa detta *Spartaria* (Strabo 3, 4, 9. Plin. 19, 30. Mela 2, 6, 86). Ser-

viva principalmente per la fabbricazione di cordami per le navi (Caes. b. G. 5, 1, 4. Liv. 22, 20, 6. 26, 47, 9. Plin. l. c. e ib. 26. Mela l. c.) ed era ancora oggetto di traffico nell'età di Diocleziano, poichè figura nell'*edictum de pretiis rerum venalium* (32, 15. C. III p. 1952). Strabone (l. c.) sembra distinguerla dal giunco poichè oltre al *campus Spartarius* nomina anche un *campus Iuncarius*.

I più notevoli prodotti dell'industria erano i tessuti, tra i quali rinomati quelli di Saetabis (Catull. 12, 14. Gratius Cynege. Poetae Lat. min. Bährens fr. 41. Sil. It. 3, 371. cfr. Liv. 26, 47, 9. Iust. 44, 1, 5. Mela l. c. Plin. 19, 9).

Le regioni costiere, specialmente della Betica e della Lusitania, commerciavano inoltre di pesci conservati (Strabo 3, 1, 8; 3, 1; 4, 2; 4, 6) e di quelle salse di pesce note coi nomi di *garum* e *muria* (Strabo 3, 4, 6 cfr. Athen. 3, 92, 121. Plin. 31, 97. Hübner, Röm. Herrschaft in Westeuropa pp. 272. 292). Il *garum* si trasportava in anfore, alcune delle quali, rinvenute nella Campania, portano la scritta *g(arum) f(actu)m* (C. IV 2570-2573) o *g(arum) f(actu)m scombr...* (ib. 2574-2581) talora seguita dal nome del produttore: la parola *scombr...* allude al genere di pesce (scomber) adoperato nella fabbricazione del *garum*.

Nella penisola iberica abbondava anche il bestiame e più specialmente, i buoi nella Betica e nella regione occidentale (Strabo 3, 2, 3; 4, 5. Pol. 34, 8, 4), le pecore nel paese dei Vettones, Vaccaei e Celtici quasi esclusivamente dediti alla pastorizia (Strabo 3, 2, 6. Plin. 8, 191), i cavalli nella Lusitania (sulla loro favolosa celerità: Varro r. r. 2, 1, 19. Sil. It. 3, 385: 16. 365. Plin. 4, 116 cfr. 8, 166. Colum. 6, 27, 3. Solin. 23, 7. Iust. 44, 3, 1, cfr. Caes. b. G. 7, 55, 3), i muli nella Celtiberia (Plin. 8, 160).

8. — *Miniere*.

La principale ricchezza della Spagna era però costituita dalle miniere (Diod. 5, 35, 1; 37, 2. Strabo 3, 2, 8; 9. Plin. 3, 30. Mela 2, 6. Just. 44, 1, 6), le quali non v'ha dubbio servissero di richiamo ai più antichi fondatori di colonie nella penisola. Esagera però lo Schulten quando suppone che lo sfruttamento delle miniere fosse lo scopo della conquista romana, giacchè su questa influirono motivi più generali d'indole commerciale e politica, come motivi commerciali e politici avevano già probabilmente influito sulla conquista Cartaginese per opera dei Bar-
cidi.

Ciò non pertanto i Romani fin da principio approfittarono largamente dei tesori minerari della regione. Le notizie dei trionfi sulla Spagna sono in Livio costantemente accompagnate dalla valutazione del bottino in oro ed argento riportato dai duci romani, bottino sempre considerevole. L'argento figura sempre in questi ragguagli. L'oro manca in alcuni trionfi; la prevalenza dell'uno o dell'altro metallo dipende dal diverso teatro della guerra e trova riscontro nelle altre notizie relative alla distribuzione dei distretti minerari.

I più antichi autori i quali menzionano l'oro della Spagna sono Polibio (3, 57, 3) e Posidonio (ap. Strabo 3, 2, 9); però le miniere aurifere della regione meridionale furono già note così ai Fenici come ai Cartaginesi (Strabo 3, 2, 14. Diod. 5, 35, 4). Queste miniere si trovavano nel territorio bagnato dall'alto corso del Baetis (Strabo 3, 2, 3), nel paese dei Bastetani ed Oretani (ib. 3, 4, 2) ed a N di Corduba (Sil. It. 3, 401); altre ve n'erano nella Spagna orientale (Strabo 3, 3, 1); altre ancora nella Lusitania (Strabo 3, 3, 4. Plin. 33, 78. Iust. 44, 3, 5) e soprattutto nel NO della penisola, nell'Asturia (Plin. l. c. Flor. 2, 33. Lucan. Phars. 4, 298. Mart. 14, 199. Sil. It. 1, 231. Claudian. Laus Serenae, 75) e nella Callaecia (Strabo 3, 2, 9. Mart. 4, 39, 10, 37, 14, 95. Iust. 44, 3, 5). Gli scrittori parlano anche di sabbie aurifere dei fiumi della Betica (Strabo 3, 2, 8) e della Lusitania (Plin. 33, 77. Mart. 12, 57. Iust. 44, 1, 7). L'importanza delle miniere d'oro della Spagna è confermata da un dato positivo fornito da Plinio (33, 78) il quale fa ascendere a 20000 libbre il reddito annuo proveniente dalla Lusitania e dalle regioni del NO, specialmente dall'Asturia.

Anche le miniere d'argento erano note molto prima della conquista romana (cfr. oltre le fonti citate Liv. 28, 3, 3). Una delle più importanti era quella presso Nova Carthago che si estendeva per 400 stadi (Strabo 3, 2, 10 da Pol. 34, 9, 8; cfr. Liv. 26, 42, 3; 49, 9) e secondo le notizie di Polibio rendeva al popolo romano 25000 dramme al giorno (Pol. ap. Strabo l. c.). Argento si estraeva anche presso Castulo (Pol. 10, 38, 7. Strabo 3, 2, 11 menziona quivi un ὄρος Ἀργυροῦν) ed in Bastetania nelle vicinanze di Orongis (Liv. 28, 3, 3). Ne erano inoltre ricche la Betica, specialmente nei dintorni di Ilipa e Sisapo (Strabo 3, 2, 3 cfr. Plin. 33, 118) e di Carteia (Liv. 28, 3, 3) e il NO della penisola nei paesi degli Artabri (Posid. ap. Strabo 3, 2, 9) e dei

Cantabri (Plin. 34, 138). Le contribuzioni in argento, così naturale che monetato, imposte alle popolazioni della Celtiberia (Liv. 39, 42, 3 s. 40, 43, 3 s. 41, 7, 1 s.; 5, 28, App. Hisp. 48, 52, 79. Strabo 3, 4, 13) attestano l'esistenza di quel metallo nella regione centrale. A miniere nella valle dell'Ebros accennano Catone (ap. Gell. 2, 22, 29) e Livio (31, 21, 7): è però controverso se ve ne fossero nelle vicinanze di Osca.

L'*argentum Oscense*, talora ricordato nel bottino dei vincitori romani, ha dato luogo a discussioni circa il suo significato. I più lo ritengono argento monetato, battuto nella Spagna, e discordano soltanto sul tempo e sul carattere di questa emissione monetaria: altri però opinano trattarsi dell'argento proveniente dalle miniere della Spagna in genere o del distretto di Osca in specie (cfr. per le varie opinioni Fertig, Spanien Lande und Leute p. 11 n. 2). Livio, allorchè nomina l'*argentum Oscense* (34, 10, 4; 7; 46, 2), lo contrappone all'argento allo stato naturale (*argentum infectum*) ed a quello ridotto in moneta romana (*bigati*). La contrapposizione all'*argentum infectum* rende poco probabile che la denominazione *Oscense* accenni alla miniera di provenienza dell'argento; essa sembra piuttosto accennare ad un determinato grado di lavorazione dell'argento stesso. La contrapposizione ai *bigati* romani lascia adito alla doppia ipotesi che in Osca il metallo subisse un processo di raffinamento tale da renderlo nettamente distinto dal materiale grezzo fornito dalle miniere, ovvero che quella città, sia antecedentemente alla conquista romana, sia nei primi tempi di questa, battesse moneta propria. Ma che nel 195 a. Cr., anno a cui si riferiscono le notizie di Livio, Osca già fosse centro di una industria metallurgica della quale manca ogni indizio in seguito, non è molto probabile; mentre invece gli esempi di Celsa, di Tarraco e della città degli Ilergeti dimostrano come il diritto di batter moneta fosse dai Romani concesso ad alcune città iberiche nei primi anni della conquista. L'Hübner (Monum. linguae ibericae. Nummi p. 5) rilevando questa analogia, motiva la denominazione generica *argentum Oscense* con la ignoranza da parte dei romani dei segni e delle leggende iberiche impresse su quelle monete; questa spiegazione, nella quale egli fu preceduto e seguito da altri, elimina la difficoltà derivante dall'insolito uso di *argentum* in senso di argento monetato (Heiss, Descr. gener. des monn. de l'Esp. p. 156). Del resto, in

ogni caso, la menzione dell'*argentum Oscense* non è sufficiente a stabilire l'esistenza di miniere nelle vicinanze di Osca.

Argento, secondo gli antichi, si estraeva anche dalle sabbie di taluni fiumi. (Posid. ap. Strabo 3, 2, 9. Pol. ib. 10. cfr. Plin. 4, 115. Athen. 8, 33, 1).

Oltre l'oro e l'argento, la Spagna possedeva ferro, rame, stagno e piombo.

Il ferro si trovava sulla costa orientale presso il capo Dianium o Artemisium (Strabo 3, 4, 6), nella valle dell'Ebro e più specialmente nel paese dei Bergistani (Cato ap. Gell. 2, 22, 29. Liv. 34, 21, 7), nella Celtiberia (Mart. 1, 49; 4, 55. Plin. 34, 144. Just. 44, 3, 8. Isid. Or. 16, 20), nella Cantabria (Plin. 34, 179), nella Callaicia (Iust. l. c.), finalmente nella Betica (Strabo 3, 2, 8).

Miniere antichissime di rame esistevano nell'Asturia e nella Lusitania (Sandars, Archaeologia 1910 p. 119 cfr. Siret, Premiers âges du métal). Nell'età romana ve ne erano nelle regioni aurifere della Betica (Strabo ib. 3, 8), e presso Corduba (Plin. 34, 4), nella Lusitania a Vipasca (odierna *Alljustrel* cfr. C. II p. 788) e nella Callaicia (Iust. 44, 3, 4).

Lo stagno abbondava soprattutto nelle isole Cassiteridi (Posid. ap. Strabo 3, 2, 9 cfr. 3, 5, 11. Diod. 5, 38. Plin. 4, 119. Mela 3, 6. Ptòl. 2, 6, 73); se ne trovava anche nella Lusitania e nella Callaicia presso gli Artabri (Posid. ap. Strabo l. c. Plin. 34, 156 s.), e sulle coste settentrionali della penisola (ib. 4, 122).

Per le miniere di piombo abbiamo due categorie di fonti; le notizie degli antichi scrittori ed i pani di quel metallo rinvenuti in vari luoghi della penisola. I primi designano come centri minerari Castulo (Strabo 3, 2, 10), e, più genericamente, la Betica (Plin. 34, 165), la Cantabria (id. 34, 158) la Callaicia (Just. 44, 3, 4), e le Cassiteridi (Strabo 3, 5, 11). Alla presenza del piombo accenna anche il soprannome di Plumbaria dato ad un'isola ed alla città di Melubriga (Plin. 4, 118). I pani furono rinvenuti: a Castulo (C. II 3280^a cfr. 6247, 2), a Nova Carthago (ib. 3439 cfr. 6247, 4. 6247, 3; 6), nelle vicinanze di Iliberris (ib. 4964, 1 cfr. 6247, 5) e nel distretto minerario ora detto Cota Fortuna nella provincia di Murcia (RA. 1907 p. 58 ss.). Questi ultimi portano impressa la scritta *societal(is) argent(ariarum) fod(inarum) mont(is) Iluc(onenis) galena* (C. XV 7916 cfr. Gatti NS. 1887 p. 327 e BM. 1887 p. 318 che dà *societal(is) argent(ariarum) fod(i-*

nae) etc.; erroneamente l'Hübner C. II p. 1001 [*T(ili) Luc(eti) Galen(i)ā(ni)*] in luogo di *Iluc(onenis) galena*. Il mons Argentarius qui nominato è con grande probabilità l'omonimo monte localizzato da Strabone (3, 2, 11) presso Castulo, da Avieno (ora mar. v. 201 s.) presso Nova Carthago; Ilucro non è altrimenti nota, l'Héron de Villefosse (RA. 1907 p. 54) pensa ad una possibile identificazione con la moderna Lorca.

Ai metalli si aggiungevano le pietre preziose, delle quali era in special modo ricca la Lusitania (Plin. 37, 24; 97; 127. Sidon. Apoll. 5, 50 cfr. Solin. 23, 9.) Una iscrizione menziona i *margaritarii* (C. II 496).

Cave di marmo esistevano nella provincia citeriore (Plin. 5, 30. C. II 133 *marmorarii*) e nella Betica esisteva un *pagus marmorarius* che probabilmente prendeva nome da altre cave (C. II 1043 dedicata dai *compagani marmorarienses*). Inoltre nel paese degli Asturi abbondava il minio (Plin. 3, 30; 33, 18. Flor. 4, 12. Iust. 44, 1, 6; 3, 4); ed ambedue le provincie possedevano cave di sale minerale (Cato ap. Gell. 2, 22, 29. Strabo 3, 4, 9. Plin. 31, 80. Sid. Apoll. ep. 9, 12, 1).

Le miniere in origine erano proprietà dello Stato, al quale appartenevano ancora nell'età Augustea la maggior parte delle miniere d'oro (Strabo 3, 2, 10). Quelle d'argento già prima d'allora erano passate, probabilmente per vendita, in possesso di privati (Strabo l. c. Diod. 5, 36, 5). Del pari proprietà privata erano divenute, almeno in parte, le miniere di rame e di piombo; ciò risulta dalle denominazioni tratte dal nome del proprietario (es. *mons Marianus* Plin. 34, 4. C. II 1179. *metallum Antonianum* Plin. 34, 165) e, per le miniere di piombo, dalle verghe. Queste portano per lo più inciso il nome del possessore, il quale a volte era un individuo, a volte un'associazione, come nel caso già citato della *societas montis Argentarii*. La forma delle lettere di tali iscrizioni permette di riconoscere, che per le miniere di piombo, il passaggio alla proprietà privata era già avvenuto alla fine della Repubblica o, tutt'al più, nei primi anni dell'Impero.

Per le miniere di ferro e di stagno manca ogni indizio di tale passaggio.

Questa condizione fu modificata in seguito, allorchè per confisca una parte delle miniere già possedute da privati tornò in proprietà dello Stato che l'amministrò per suo conto. Di quest'amministrazione diremo allorchè si

tratterà delle singole provincie e principalmente della Lusitania.

MOYERS, Die Phönizier II 2 pagg. 588 ss. — MEUTZGER, Geschichte der Kartager II pagg. 392-456. — D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, Les premiers habitants de l'Europe pagg. 24-73. — HÄBNER, Monumenta linguae ibericae. — id., Römische Herrschaft in Westeuropa pagg. 167 ss. — MOMMSEN, Römische Geschichte V pagg. 57-61. — JUNG, Die romanischen Landschaften der römischen Reiches pagg. 1-89. — FERTIG, Spanien, Land und Leute. — SCHULTEN in PAULY-WISSOWA, Real-Encyclopädie VIII 1965 ss.

II.

Governo indiviso.

1. — Carattere dell'amministrazione romana nei primi anni della conquista.

Per gli anni precedenti la divisione della penisola iberica in due provincie, non si può parlare di vera e propria amministrazione, bensì di comando dell'esercito di conquista. Inizialmente la guerra di Spagna fu, secondo il procedimento consueto, affidata ad uno dei consoli in carica, ma già vedemmo come egli ne assumesse la direzione soltanto in qualità di proconsole. Lo stato di cose eccezionale creato dalla lotta contro Annibale fu causa che nel 211, periti i due Scipioni, Publio e Gneo, il comando venisse conferito per deliberazione comiziale al loro rispettivo figlio e nipote P. Scipione allora semplice privato. Si ha ragione di credere che il medesimo procedimento venisse osservato nella nomina dei suoi successori fino al 199, e che questi *proconsules*, senza aver rivestito il consolato, avessero autorità identica a quella già concessa a Scipione (Lange, Röm. Alterth. I 3 p. 745. Mommsen Staatsr. II 3 p. 651 n. 1. Marquardt Staatsverw. I p. 100 s.). Dall'arrivo nella penisola iberica del primo P. Scipione fino alla costituzione delle due provincie, le difficoltà della guerra richiesero costantemente la presenza di due comandanti romani: soltanto nel brevissimo intervallo tra la morte dei fratelli, Publio e Gneo, e l'invio del giovane Publio, dopo il primo momento di disordine cagionato dalla catastrofe, l'esercito rimase affidato ad un *propraetor*. Questo medesimo grado ebbe il coadiutore di P. Scipione, mentre invece il padre di lui aveva avuto a fianco il fratello col semplice ufficio fiduciario di legato. In seguito ambedue i comandanti delle truppe di Spagna ebbero pari grado e titolo di *proconsules*.

Col 197 l'amministrazione della Spagna as-

sunse quel medesimo carattere di stabilità già conferito alle precedenti conquiste della Sicilia e della Sardegna: a quel tempo va riportata la riduzione in provincia del territorio occupato (Marquardt op. c. I p. 99). La mancanza di menzione da parte delle fonti dell'intervento dei *decem legati* nell'ordinamento dei nuovi possedimenti e l'esistenza di posteriori disposizioni concernenti questo medesimo ordinamento non giustificano i dubbi espressi dal Wilsdorf (Fasti Hisp. prov. Leipz. Studien I p. 67) circa l'epoca della costituzione delle due provincie della Spagna. La non raggiunta maturità del regime provinciale a quel tempo ed il progressivo estendersi e consolidarsi del dominio romano nella regione, giustificano la probabile omissione dell'invio di una commissione incaricata dell'ordinamento amministrativo dei territori conquistati; nello stesso modo che la necessità legittima i provvedimenti già presi a riguardo della Spagna prima di quell'anno.

Ad alcuni tra i nuovi pretori, destinati a reggere le due provincie nelle quali fu d'allora in poi divisa la penisola, le fonti danno il titolo di *proconsul* (v. oltre). Opina il Mommsen (op. cit. II 3 p. 647) che i pretori della Spagna venissero costantemente investiti dell'*imperium consulare*: il Wilsdorf (op. cit. p. 69) solleva obiezioni non trascurabili ma rinuncia a pronunciarsi nettamente sulla questione. Si può avanzare la ipotesi che il titolo e l'autorità di proconsole non fossero costantemente commesse alle due preture di Spagna, bensì a queste collegate soltanto quando le condizioni dell'una o dell'altra provincia, oppure di entrambe, richiedevano l'invio di considerevoli forze militari pur mancando la necessità o l'opportunità di destinarvi uno dei consoli. Nel periodo antecedente alla grande sollevazione del 153 un solo console, Catone, fu inviato in Spagna e questo in momento di grave rivolta simultanea delle due provincie; ed è bene notare che nessuno dei due pretori i quali le ottennero in sorte per quel medesimo anno, è designato nelle fonti come *proconsul*. Per contrario, dal 153 in poi, la provincia Citeriore, dove la situazione assunse eccezionale gravità, fu per un ventennio quasi ininterrottamente governata da consoli, talora con proroga del comando, e consoli troviamo anche per parecchi anni consecutivi di questo medesimo periodo nella provincia Ulteriore: ciò che non avrebbe avuto ragione d'essere se al governo delle due provincie fosse stato inerente l'*imperium consulare*.

Dal 197 in poi l'amministrazione delle due provincie rimase costantemente divisa, eccetto in tre periodi:

1. Dal 171 al 168, a causa della guerra Macedonica e della necessità di comandanti per le truppe a quella destinate.

2. Dal 54 al 49 in conseguenza del conferimento del comando a Pompeo per la legge Trebonia.

3. Dalla costituzione del triumvirato (42 a. Cr.) alla ripartizione delle provincie tra il Senato ed il principe (27 d. Cr.).

2. *Comandanti romani nella Spagna dal 218 al 197 e loro subalterni.*

218 } Cn. Cornelius L. f. Scipio.
Dapprima solo (Pol. 3, 76. Liv. 21, 32, 3 s. App. Hisp. 14. Hann. 5) poi insieme al fratello; sempre come legato, sebbene Livio (25, 3, 6) estenda a lui la proroga d'*imperium* concessa a Publio (cfr. 26, 2, 5 dove lo dice *imperator*; in contrario Mommsen op. cit. ib. p. 652 n. 2). Cfr. Wilsdorf, *Fasti Hispaniarum provinciarum*, Leipz. Stud. I p. 74 s.

217 } P. Cornelius L. f. Scipio *proconsul*. Il 217 segna il principio del suo comando effettivo: di diritto ne era investito fin dal precedente anno del suo consolato (v. fonti § 4 p. 766). Le annue proroghe del suo *imperium* risultano da Livio (23, 26, 2; 48, 4, 24, 41, 1; 48, 1, 25, 3, 6). La data della morte dei due Scipioni è controversa: alcuni accettano la tradizione Liviana (Liv. 25, 36, 14) che la pone nel 542-212 (Frantz, *Der Kriege der Scipionen* p. 42 ss. Götzfried, *Annalen der römischen Provinzen beider Spanien* p. 12), altri, con maggior ragione, l'attribuiscono al 211 (Mommsen R. G. I⁷ p. 628. Wilsdorf, op. cit. p. 75. Niese, *Grundr.* 3 p. 101).

211-210 (?) } C. Claudius Nero *propraetor* (Liv. 26, 17, 1. App. 17. Zon. 9, 7. Front. *Strat.* 1, 5, 19. Wilsdorf p. 76). Ebbe il comando per decreto del Senato (Liv. l. c.).

210 (?) - 206 }

P. Cornelius P. f. Scipio *proconsul ex plebiscito* (Liv. 26, 18, 9. Pol. 10, 2. App. 18. Flor. 2, 6, 37. Eutr. 3, 15). Livio (l. c.) parla di elezione nei comizi centuriati, non ammessa dai moderni (Lange, *Röm. Alt.* I, 746. Wilsdorf, p. 77). Dall'ordine della narrazione di Polibio (lib. 10) e dai calcoli in base all'età di Scipione (v. Wilsdorf p. 78 n. 1) si è indotti a ritenere che l'arrivo di lui in Spagna avvenisse soltanto nel 209, contrariamente all'asserto di Livio (26, 20, 7) che lo pone nel 211; la destinazione però risale alla fine dell'anno precedente. Due notizie contraddittorie di Livio parlano successivamente di proroga a tempo indeterminato (27, 7, 17) e di proroga annua per il 208 (ib. 22, 7) concessa a Scipione ed a Silano.

M. Junius Silanus *propraetor* (Liv. 26, 19, 10. Pol. 10, 6, 7). È da escludere che fosse inviato soltanto nel 211 a sostituire C. Claudius Nero (così Liv. 26, 20, 4; in contrario Wilsdorf p. 77 cfr. Liv. ib. 14. App. 17). Giunto secondo ogni probabilità con Scipione, restò in Spagna dopo la sua partenza (Liv. 28, 38, 1. Pol. 11, 33, 8), ma per breve tempo.

201 } L. Cornelius Lentulus (Liv. 28, 38, 2. App. 38) *proconsul ex plebiscito* (Liv. 21, 20, 4. cfr. Mommsen, *Röm. Staatsr.* II 3, 1 p. 652 n. 4). La prima proroga concessa a lui ed al suo collega è per plebiscito (Liv. 29, 13, 8), le due seguenti ed il richiamo per *senatus consultum* (id. 30, 2, 7; 27, 9; 41, 4). Non era ancora stato edile; lo divenne nel 204 (id. 29, 11, 12). Cfr. Wilsdorf p. 79 s.

200 } L. Manlius Acidinus id. id. (ved. fonti citate). Pretore nel 211 (Liv. 26, 23, 1 s. 27, 4, 4). Richiamato insieme con Ceteo (id. 31, 30, 10) tornò in Roma nel 199 (id. 32, 7, 4).

C. Cornelius Cethegus *proconsul ex plebiscito* (Liv. 31, 49, 7 cfr. Mommsen l. c.). Edile curule nel seguente a. 199 (Liv. ib. 50, 10). Cfr. Wilsdorf p. 80.

Cn. Cornelius Blasio *proconsul ex plebiscito* (Liv. 31, 50, 11 dove erroneamente gli viene attribuito il cognome Lentulus; cfr. id. 33, 27, 1. F. tr. Cap. C. 1^a p. 48). Pretore 194. Cfr. Wilsdorf l. c.

L. Stertinius id. id. (Liv. 31, 50, 11).

Legati proconsulis.

Le fonti ci hanno tramandato pochi nomi di coloro che esercitarono tale ufficio presso i proconsoli di Spagna. Oltre Cn. Cornelius Scipio, già ricordato, si compongono:

Ti. Fonteius Crassus, legato di P. Cornelio Scipione (Liv. 25, 34, 8. 26, 17, 3).

L. Cornelius Scipio, legato e fratello di P. Scipione il giovane (Liv. 28, 3, 2; 4, 25; 17, 1. App. 29).

C. Laelius, legato dello stesso (Pol. 10, 19, 8. Liv. 26, 42, 5; 48, 1. 27, 7, 1 ss. App. 23).

L. Marcius id. id. (Liv. 26, 17, 3. 28, 19, 4).

Quaestores.

È menzionato soltanto:

C. Flaminius, questore di Scipione (Liv. 26, 47, 8; 49, 10. cfr. Pol. 10, 19, 1).

3) *Governatori e funzionari subordinati durante i periodi di temporanea riunione delle due provincie.*

a). Durante la guerra Macedonica:

Praetores.

171-170 (?) — L. Canuleius Dives (Liv. 43, 2, 3 cfr. 42, 28, 5). Della pro-
roga congettura, non senza ragione, il Wilsdorf (p. 92).

169 — M. Claudius Marcellus (Liv. 43, 15, 3) Cfr. Wilsdorf p. 93.

168 — P. Fonteius Balbus (Liv. 44, 17, 11) Cfr. Wilsdorf. l. c.

b) Per la *lex Trebonia*:

Proconsul.

54-49 —

Cn. Pompeius Magnus (Liv. per. 105 cfr. Flor. 2, 13, 12. Vell. 2, 48, 1. Auct. de vir. ill. 57, 8. App. b. c. 2, 18. Dio Cass. 39, 33. Plut. Cat. min. 43, 45. Crass. 15, 16. Caes. 28, 36. Pomp. 52 s.). Cfr. Wilsdorf p. 127 ss.

Legati proconsulis.

L. Afranius (Caes. b. c. 1, 38. Vell. 2, 48, 1). Console nel 60 a. Cr. (Vaglieri, Consules p. 5).

M. Petreius (Caes. l. c. Vell. l. c.).

M. Terentius Varro (Caes. l. c.). Secondo il Mommsen (Röm. Münzw. p. 654) *legatus pro quaestore*. A differenza dei precedenti giunse in Spagna soltanto poco prima della guerra civile (Cic. ad fam. 9, 13, 1).

Quaestor.

Q. Cassius Longinus (bell. Alex. 48, 50).

c) Dalla costituzione del triumvirato al 27 d. Cr.

α) *Prima della battaglia d'Azio.*

Illviri rei publicae constituendae ex lege Titia.

42 —

M. Aemilius Lepidus *consul* (App. b. c. 4, 2. Dio Cass. 46, 55. 47, 16. Plut. Ant. 19, 21; Cic. 46. Liv. per. 120. Suet. Aug. 27). Amministrò la Spagna per mezzo dei suoi legati (cfr. Wilsdorf p. 135). Ne fu privato dopo Filippi (Dio 48, 1. App. b. c. 5, 3.).

41-31 —

C. Iulius Caesar Octavianus (Dio Cass. 48, 1. App. b. c. 5, 3. Suet. Aug. 13. Eutr. 7, 3. 3). Conservò il governo delle due provincie per tutta la durata del triumvirato (App. b. c. 5, 95; 134 s. Dio 48, 54.

Plut. Ant. 35), affidandone però l'amministrazione ai suoi luogotenenti con grado di *proconsules*.

Proconsules:

- 41 — C. Albius Carrinas (App. b. c. 5, 26 op. Dio 48, 45).
- 40 — L. Antonius (App. ib. 54 Cfr. Wilsdorf p. 136).
- 39-37 — Cn. Domitius Calvinus (Dio Cass. 48, 42. F. tr. Cap. C. 1² p. 50. F. Barb. ib. p. 77).
- 36-35 — C. Norbanus Flaccus (F. tr. Cap. e Barb. C. 1² ll. cc).
- 34 (?) — L. Marcius Philippus (F. tr. Barb. ib. l. c.).
- 33 (?) — App. Claudius Pulcher (ib. l. c.); a lui probabilmente si riferisce un frammento trovato ad Emporiae: *Appio Claudio Pul...* (EE. IX 397).

Mancano i nomi dei luogotenenti di Ottaviano per gli anni 32 e 31.

Legati proconsulis.

Tale ufficio, con grande probabilità, ebbero presso L. Antonio i due che Appiano dice a lui aggiunti come *ὑποστρατηγούντες*.

- 40 — Sex. Peducaeus (App. b. c. 5, 54);
Lucius... (?) (ib. l. c.).

*β) Dopo la battaglia d'Azio.**Proconsules ?*

Anche nel periodo tra la battaglia d'Azio e l'assunzione di Ottaviano al principato questi governò la Spagna per mezzo di suoi luogotenenti i quali molto probabilmente ebbero il grado di *proconsules*. In questa opinione c'inducono: 1. la designazione come *proconsul* per parte dei Fasti trionfali Capitolini del trionfatore del 26, Sesto Appuleio. 2. il trionfo accordato così a Statilio Tauro come a Calvisio Sabino. Durante questo periodo soltanto per i tre ora nominati è attestata la permanenza nella Spagna.

C. Calvisius Sabinus. Trionfò nel 28 (F. tr. Barb. l. c.). È incerto se precedesse Statilio Tauro o se, almeno per un certo tempo, si trovasse nella Spagna contemporaneamente a lui.

T. Statilius Taurus. Era nella Spagna nel 29 (Dio 51, 10). In una iscrizione a lui dedicata dopo il 26 (C. II. 3556) è detto *imperator III* donde si deduce che le vittorie da lui riportate sugli Asturi ed i Cantabri (Dio l. c.) gli avevano fruttato il trionfo. La stessa iscrizione può costituire indizio di un lungo soggiorno della regione, probabilmente come governatore (Hübner C. l. c.).

Sex. Appuleius *proconsul* (F. tr. Barb. l. c. F. tr. Cap. C. ib. p. 50) trionfò nel 26.

L'epoca e la durata della permanenza di costoro nella Spagna non si può determinare con precisione. È del pari incerto se essi si succedessero nella regione o se due di essi vi si trovassero contemporaneamente. La seconda ipotesi è forse più probabile data l'estensione di questa e la importanza della guerra contro gli Asturi ed i Cantabri. Si può supporre che Statilio Tauro, il trionfo del quale non è registrato dai Fasti ma soltanto da una iscrizione posteriore al 26, rimanesse nella Spagna fino al suo secondo consolato, ottenuto appunto per quell'anno, e che gli altri due si succedessero contemporaneamente nel governo di una parte della regione e nel comando di una parte dell'esercito.

Legatus.

Paullus Fabius Maximus *legatus Caesaris* (C. II 2581) quindi anteriore al 27.

3. — Forze militari.

Per la spedizione di Spagna del 218 furono assegnate al console P. Cornelio Scipione due legioni con la relativa cavalleria, alle quali, secondo Livio (21, 17, 8), furono aggiunti 14000 fanti e 1600 cavalieri alleati. Appiano (Hisp. 14) fa invece ammontare a 10000 fanti e 700 cavalieri l'intero esercito di Scipione ma evidentemente egli tiene conto soltanto delle truppe legionarie. Scipione ebbe anche una flotta di 60 navi (Pol. 3, 41, 2. Liv. l. c. App. l. c.). Esercito e flotta furono da lui affidate al fratello Cneo, il quale con tali forze operò nella Spagna durante l'anno in cui rimase solo al comando della spedizione. L'accenno di Polibio (3, 76, 4) all'assoldamento di ausiliari Iberi fatto da Cneo nei primi tempi della conquista non è credibile se non come anticipazione di un fatto verificatosi soltanto in seguito. P. Scipione, raggiungendo nel seguente anno la provincia come *proconsul*, condusse con sé rinforzi; 8000 uomini e 30, o secondo altri, 20 navi

(Liv. 22, 1. Pol. 3, 76, 4.). Il comando supremo delle forze di terra e di mare passò allora naturalmente nelle mani del proconsole presso il quale il fratello rimase nella posizione di legato. Polibio (8, 3, 4) accenna ad una ripartizione nel senso che Cneo avesse il comando dell'esercito, Publio quello della flotta; ma tale ripartizione attestata anche da Livio (28, 26, 2) fu limitata alla campagna del 216 contro Asdrubale.

Nessun rinforzo fu inviato da Roma nella Spagna durante gli anni che intercedettero tra l'arrivo di Publio e la morte dei due Scipioni, ed anche quando, nel 212, si pensò a spingere innanzi con maggiore energia le operazioni militari, i due capitani ritennero sufficiente di aggiungere all'esercito già esistente 2000 Celtiberi allora assoldati (Liv. 25, 32, 2 s.). L'esempio dei Cartaginesi, i quali sempre si erano serviti e si servivano tuttora di mercenari Iberi, l'interesse a distaccare dal nemico le popolazioni indigene e finalmente la difficoltà di ricevere nuove truppe dall'Italia ancora impegnata nella guerra contro Annibale, indussero ad ammettere una innovazione la quale, se dobbiamo credere alle fonti, fu causa prima del disastro dei due Scipioni. La defezione dei Celtiberi, i quali insieme ad una terza parte delle antiche truppe, costituivano l'esercito di Cneo (Liv. ib. 8) rese infatti inevitabile la sua sconfitta (Liv. ib. 33.).

Dopo la catastrofe degli Scipioni, C. Claudio Nerone fu incaricato di condurre nella Spagna 6000 fanti e 600 cavalieri scelti dalle legioni che avevano con lui assediata Capua; vi fu aggiunto un eguale contingente di fanteria Latina con 800 cavalieri (Liv. 26, 17, 1). Appiano (17) diminuisce alquanto queste cifre allorchè fa ammontare le truppe di Nerone a 10000 fanti e 1000 cavalieri. Claudio, sbarcato a Tarraco, armò anche i *socii navales* e, riunendo le sue truppe agli avanzi di quelle degli Scipioni, ricostituì un corpo di operazione abbastanza considerevole. L'arrivo del giovane Scipione aumentò ancora le forze militari dei Romani perchè Scipione non solo condusse seco circa 11000 uomini, 10000 di fanteria e 1000, o secondo Appiano 500, di cavalleria (Liv. ib. 19, 10. App. 18), ma con un editto convocò a Tarraco gli ausiliari Iberi (Liv. ib. 41, 1). In tal modo egli, pur lasciando Silano con un presidio presso l'Ebro per assicurarsi delle popolazioni al di quà di quel fiume, riuscì a condurre contro Nova Carthago un esercito forte di 25000 fanti e

2500 cavalieri (Pol. 10, 6, 7. Liv. ib. 42, 1). Anche la flotta era stata rinforzata di 30 navi (Liv. ib. 19, 11 cfr. App. l. c.) e sotto il comando di Lelio partecipò alla spedizione (Liv. ib. 43, 5). Essa si accrebbe ancora per la presa di Nova Carthago ed il successivo armamento di parte delle navi allora conquistate (Pol. 10, 17, 13): però nel seguente anno 208, il senato ingiunse a Scipione di mandare in Sardegna, a disposizione del pretore C. Aurunculeio ivi destinato, 50 delle 80 unità che allora componevano la flotta iberica. L'esercito non subì diminuzione. Livio (27, 38, 11) raccoglie una tradizione secondo la quale 2000 legionari, 8000 ausiliari Iberi e Galli e 1000 cavalieri Numidi ed Iberi sarebbero partiti dalla Spagna al comando di M. Lucrezio per andare a rinforzare l'esercito di Livio Salinatore prima della battaglia del Metauro; in ogni modo questa sottrazione di forze fu riparata mediante l'arruolamento di nuovi contingenti indigeni. Il re Culcha raccolse e fornì a Scipione 3500 uomini, altre truppe alleate furono raccolte da Silano (Pol. 11, 20, 3 s.); e queste ultime dovevano essere in numero abbastanza considerevole se, come Polibio afferma (l. c. 8), alla battaglia d'Iliipa combatterono con Scipione 45000 fanti e 3000 cavalieri.

Scipione partendo lasciò l'esercito nella penisola e venne in Italia con sole 10 navi (Pol. ib. 23, 7. Liv. 28, 38, 2) e per alcuni anni dopo la sua partenza le forze militari della Spagna rimasero invariate. Nell'assegnazione delle nuove legioni per il 204 la Spagna non è nominata (Liv. 29, 13, 2 ss.); nel 203 fu prorogato il comando a Lentulo ed a Manlio Acidino « cum exercitibus imperioque veteribus » (Liv. 30, 2, 7); del pari nessun mutamento risulta da Livio (ib. 27, 9) per il 202. Però nell'anno seguente (201), cessato il pericolo da parte di Cartagine, l'esercito fu ridotto e si stabilì che i veterani rimpatriassero insieme a Lentulo ed a Manlio e che il successore di costoro conducesse nella penisola una legione romana e 15 coorti ausiliarie (Liv. 30, 41, 5).

La divisione delle provincie ebbe per conseguenza la divisione delle forze militari; la loro temporanea riunione, cagionata dalla guerra Macedonica, le riunì di nuovo sotto un unico comandante il quale ebbe ai suoi ordini le due legioni e relativi ausiliari già stanziati nelle provincie stesse. Per il primo biennio dopo la riunione mancano notizie relative all'esercito: nel 169 fu inviato il solito sup-

plemento di 3000 legionari con relativa cavalleria determinando l'effettivo delle legioni a 5200 fanti e 300 cavalieri; fu inoltre prescritto che il pretore cui fosse toccata in sorte la Hispania facesse leva di 4000 fanti e 300 cavalieri alleati (Liv. 43, 12, 10 s.).

Riguardo alle forze assegnate a Pompeo per la legge Trebonia Dione Cassio (39, 33, 2) dice soltanto che egli ebbe facoltà di condurre seco quanti soldati volesse; Plutarco (Pomp. 52) precisa che egli ebbe quattro legioni; però nel 49 si trovavano nella Spagna sette legioni ed ottanta coorti di ausiliari Iberi con 5000 cavalieri (Caes. b. c. 1, 38 s.). Cinque di queste legioni si raccolsero nella Citeriore all'arrivo di Cesare il quale ne oppose loro altre cinque ed oltre 12000 ausiliari con 3000 uomini di cavalleria (Caes. l. c. Flor. 2, 13, 29; 39); l'esercito Pompeiano, vinto ad Ilerda, fu disciolto e fatto partire dalla Spagna (ib. 85 ss. App. b. c. 2, 43); e delle truppe che avevano occupata la penisola durante il governo di Pompeo rimasero soltanto due legioni nella provincia Ulteriore (Caes. ib. 38), le quali, passate dapprima a Cesare, profittarono della guerra africana per tornare al partito dei figli di Pompeo (ib. 2, 20. cfr. bell. Hisp. 8). L'esercito condotto da Cesare nella Spagna per la nomina di lui a dittatore divenne il corpo legittimamente residente nella penisola. Delle legioni che lo componevano sono particolarmente menzionate la terza, la quinta, la sesta, la decima (bell. Hisp. 12, 23, 30); della sua forza è indizio la notizia che a Munda combatterono per Cesare 80 coorti e 12000 cavalieri, cioè presso a poco 60000 uomini (ib. 30).

L'ultima riunione delle provincie per la costituzione del triumvirato trovò stanziato nella penisola sei legioni, quattro nella Citeriore e due nella Ulteriore (App. b. c. 3, 46), e non si ha notizia che ne venissero allontanate, sia durante il breve tempo in cui la Spagna fu di Lepido, sia dopo che essa fu passata ad Ottaviano. La guerra contro gli indigeni della regione settentrionale, anche prima di raggiungere la sua fase culminante nella lotta contro i Cantabri e gli Asturi, doveva aver richiamato verso quella parte della penisola un forte nucleo di truppe romane. Le operazioni militari svolte da questo esercito dapprima sul territorio della Citeriore, poi anche su quello dell'altra provincia, cui era allora aggregata l'Asturia, segnano il periodo di transizione tra la Repubblica e l'Impero il quale ben presto ripristinò, sotto al-

tra forma, la divisione tra le provincie iberiche.

WILSDORF, *Fasti Hispaniarum provinciarum in Leipziger Studien I* pag. 65 ss.

III.

Hispania citerior.

C. II 2370-4628. 4735-4961. 5551-6196. 6209-6244. — EE. IX 261^a - 411. 414-421.

La denominazione ufficiale *provincia Hispania citerior* ricorre per prima volta in una epigrafe del 690-64 (C. I 598 = VI 1276): però che essa fosse in uso fino dalla costituzione della provincia è attestato dalle fonti letterarie e confermato dalla natura della denominazione stessa. I frammenti dei Fasti trionfali non ci hanno integralmente conservato alcuna esplicita menzione della *Hispania citerior*; il nome di questa vi è talora ricostruito in base ai dati delle fonti storiche ed una nota riguardante l'altra provincia (F. tr. Cap. a. 656, C. I² p. 49) dimostra, come accanto alla indicazione generica e più comunemente usata « ex Hispania » i Fasti abbiano ammesso talora quella specifica. I Fasti dei calendari nominano anch'essi la *H. citerior* (F. Amit. 2 Ag. C. I² p. 244 = IX 4192. F. Mafl. id. C. I² p. 225. Fast. Vall. id. C. I² p. 240).

Nelle iscrizioni dell'età imperiale il nome della provincia ricorre con grande frequenza non solo nei titoli di funzionari e sacerdoti ma anche in dedichazioni di carattere pubblico, per lo più abbreviato in *P. H. C.* (v. oltre i basamenti delle statue dei flamines, C. II 4055. 4127. 4201. 4208. 4259. 4260 *prov. H.* [c.] 4192 senza abbreviazione).

Ricorre anche nella formola *ex Hispania citeriore* come determinazione della nazionalità sia di genti o città iberiche (C. II 4280. 4511. 5792. V 6987), sia di singoli individui, nel quale ultimo caso per lo più accompagnata dalla indicazione della città natale (C. VI 16247... *ex Hispania citeriore Saelabitanus*. — IX 793 *L. Junio L. f. Albano A[n]. Caesa[r] August(a) [ex] Hisp[an]ia ci[te]rior(e)*. — XII 4536... *ex Hispania citeriore Segobrigens(is)*... — XIV 3795... *ex Hisp[ania] ci[te]rior(e) municipio Selabi*. Forse con queste C. VI 3654 ...*ano ex Hisp[ania] citeriore*). Due sole volte è nominata soltanto la provincia C. XI 844 ... *M. Aemilius M. f. Gal. Hispania citeriore*. XIV 397... *negotiatori ex Hispania citeriore*.

L'opinione, fino ad un certo tempo comunemente seguita, che la Hispania citerior portasse anche il nome di *Tarraconensis* è respinta dal Mommsen (EE. IV p. 224) in base ad una iscrizione di Hierocæsarea nella quale è questione di un *δικαιοδότης Σ(πανίας) διοικήσεως Ταρρακων[η]σίας*. Ritieni il Mommsen, e giustamente, che la *provincia Hispania citerior Tarraconensis*, ricordata talvolta nelle epigrafi debba essere identificata con la *diocesis Tarraconensis* (v. *Diocesi*) e che di una provincia di tal nome non sia il caso di parlare per il periodo anteriore all'ordinamento provinciale di Diocleziano.

A. — Età repubblicana.

1. — *Confini*.

Nell'età repubblicana la *provincia Hispania citerior* comprendeva la parte orientale della penisola iberica dai Pirenei a Nova Carthago ed al saltus Castulonensis (= Sierra Morena). Il territorio di Nova Carthago è già designato come limite meridionale della provincia da Artemidoro (ap. Steph. Byz. p. 324 Meineke) il quale trova riscontro in una notizia di Livio (40, 41, 10) relativa al 180 a. C. Del saltus Castulonensis fa menzione Cesare (b. c. 1, 38, 1), Artemidoro nomina invece le sorgenti del Baetis. Però la divergenza è soltanto apparente: Artemidoro infatti, al pari di tutti i geografi anteriori a Plinio, non escluso Strabone, intende per sorgenti del Baetis non già quelle del ramo principale di esso (l'attuale Guadalquivir) il quale ha origine nel saltus Tugiensis (Sierra Segura. cfr. Plin. 3, 9), bensì quelle del ramo settentrionale (il Guadalen) poste non lungi da Mentesa, città degli Oretani, e quindi nei iuga Oretana identici al saltus Castulonensis (Braun, *Die Entwicklung der spanischen Provinzialgrenzen in römischer Zeit* p. 83 ss.). Il confine doveva seguire lo spartiacque della catena in modo che il versante settentrionale di essa appartenesse alla Hispania citerior, il meridionale alla Hispania ulterior (cfr. Patsch, *Die Darstellung Europas in dem geographischen Werke des Agrippa* p. 23). Però, nei primi anni dopo la costituzione delle due provincie il saltus Castulonensis ebbe, nei riguardi della Citeriore, il semplice significato di limite della sfera di azione riservato al governatore di quella provincia, perchè nel 192 non era ancora ultimata la conquista del paese degli Oretani (Liv. 35, 22, 7).

Il confine occidentale dovette subire dal 197 in poi frequenti variazioni, causa i lenti progressi della conquista romana nella parte centrale della penisola e le continue ribellioni dei popoli già sottomessi. Vedemmo come Pompaelo, Clunia, i monti della Carpetania e, per un breve tratto, l'Anas, possano venire considerati come i punti principali della linea che limitava a NE e ad E i possedimenti romani della Hispania citerior dopo la fortunata campagna di Gracco nel 180. Il territorio dei Vaccaei faceva allora parte della zona dipendente dal governatore dell'altra provincia; in seguito, durante la guerra Celtiberica, e più precisamente a partire dal 151, operarono in esso i governatori della Citeriore (Liv. per. 48 cfr. Flor. 1, 33, 11. App. *Hisp.* 51 ss.). Qualunque fosse la ragione prima di questo cambiamento, è certo che esso venne sanzionato dalla commissione la quale, caduta Numanzia, procedè all'ordinamento dei territori di recente conquista, perchè, d'allora in poi i Vaccaei figurano aggregati alla Hispania citerior.

Il limite settentrionale, ad occidente dei Pirenei, dapprima anch'esso incerto, fu, dopo la guerra Celtiberica costituito dal territorio dei Cantabri non ancora sottomessi.

Si può dunque concludere che nell'ultimo secolo della Repubblica i confini della provincia erano: a N la Cantabria ed i Pirenei; ad E il Mediterraneo; a S il territorio di Nova Carthago ed il saltus Castulonensis; ad O l'Anas, i monti della Carpetania ed il paese dei Vaccaei. È bene notare come durante l'ultima vacca subito, probabilmente quest'ultima guerra Celtiberica, una restrizione, di modo che Salmantica, già loro città, rimaneva esclusa dalla provincia Citeriore (Steph. Byz. p. 260 s. v. *Ἐλμαγτικὴ*).

2. — *Capitale*.

Capitale della provincia fu in origine Nova Carthago. Le fonti tacciono a tale riguardo; ma la preponderanza di questa sulle altre città della Citeriore risulta indubitata, in primo luogo dalla sua posizione geografica, considerata sotto il duplice punto di vista commerciale e strategico e nel duplice rapporto con la provincia e con l'Africa; in secondo luogo dagli indizi contenuti nella tradizione relativa alla spedizione di P. Scipione contro Siface. Un ulteriore argomento è fornito dalla importanza del *conventus Cartaginiensis* rispecchiata nella fonte Augustea di Plinio dove quel *conventus* non solo è nominato primo

tra tutti, ma primo apparisce per il numero e la considerazione dei Comuni ad esso appartenenti, non ostante che in quel tempo già la capitale fosse stata trasferita a Tarraco (Hübner, *Römische Herrschaft in Westeuropa* p. 192 s; cfr. C. II p. 540).

3. — *Governatori.*

Il primo governatore dopo la costituzione della provincia (197) fu un pretore probabilmente con titolo ed autorità di proconsole. In seguito la provincia fu retta da pretori o da consoli a seconda delle sue condizioni di tranquillità interna. Dal 197 al 153, fatta eccezione dal governo di Catone (195), troviamo costantemente pretori spesso forniti d'*imperium proconsulare*. Frequenti sono in questo periodo i casi di proroga del comando, generalmente limitata all'anno seguente alla magistratura, due sole volte prolungata, per ragioni eccezionali, al biennio dopo di questa. Nel periodo tra il 153 ed il 133 i Fasti della provincia presentano una serie di consoli i quali si succedono di anno in anno dal 153 al 151 e poi dal 143 al 134, con un solo caso di proroga concessa all'ultimo di essi, Scipione, a causa dell'assedio di Numanzia. Nell'intervallo, corrispondente alla momentanea pacificazione della provincia prima che ad essa si estendesse la insurrezione riaccesa in Lusitania da Viriato, si ha nei sudetti Fasti una lacuna motivata dal fatto che soltanto nella Hispania ulterior si svolsero in quel tempo avvenimenti degni di menzione da parte delle fonti. Il Mommsen (*Röm. Gesch.* II 7 p. 9) crede debbano essere annoverati tra i governatori della Citeriore alcuni dei pretori di questi anni da altri attribuiti alla Ulteriore (Zumpt *Stud. rom.* p. 10 ss. Wilsdorf, *Fasti Hispaniarum provinciarum* p. 98 s.); in ogni modo è da ritenere che la provincia fosse allora retta da pretori, le sue condizioni non richiedendo l'invio di un esercito consolare, ed infatti nel 145 vi fu ancora destinato un pretore, C. Lelio. Per la stessa ragione a questa categoria dovettero con ogni probabilità appartenere i magistrati che ebbero in sorte l'Hispania citerior dopo la fine della guerra Celtiberica, e dei quali ci sono pervenuti pochissimi nomi. La nuova insurrezione dei Celtiberi, nel 98, fece di nuovo della Citeriore una provincia consolare prima con T. Didio, che, uscito dal consolato, la tenne ancora tre anni come proconsole, poi con Valerio Flacco. Sull'ultimo probabile gover-

natore a noi noto prima della riforma Sillana, un altro Valerio Flacco, esiste una controversia di cui si dirà in seguito.

La riforma di Silla affidò il governo di questa come delle altre provincie ad ex magistrati *propraetores* o *proconsules*, i primi spesso forniti d'*imperium proconsulare*; una sola volta, nel 65, apparisce un *quaestor propraetore* senza che ci sia nota la causa di questa supplenza. Notevoli, in questo periodo, il lungo governo di Pompeo a tempo della guerra di Sertorio (77-72) da lui condotta come proconsole, la temporanea riunione della Hispania citerior all'altra provincia sotto lo stesso Pompeo per la lex Trebonia (54-49) e finalmente la nuova riunione determinata dal triumvirato, con la quale si chiude la storia dell'amministrazione della provincia nell'età repubblicana.

Le fonti letterarie, confermate talora dai Fasti trionfali, ci hanno conservata una serie per alcuni periodi lacunosa, ma per altri abbastanza completa, dei nomi dei magistrati e pro-magistrati i quali ressero la Hispania citerior dal suo ordinamento in provincia autonoma fino alla costituzione del triumvirato. Questa serie esporremo in ordine cronologico.

a) *Dalla costituzione della provincia alla riforma di Silla.*

- 197 — C. Sempronius Tuditanus *praetor* (Liv. 32, 28, 2. cfr. App. *Hisp.* 39). Forse ebbe come il collega della *H. ulterior* il titolo di *proconsul* (cfr. Wilsdorf p. 81). Mori nella provincia (Liv. 33, 2, 9).
- 196 — Q. Minucius Thermus id. (Liv. 33, 26, 2. cfr. App. l. c.) *proconsul* (F. tr. Cap. C 1² p. 48. F. Tol. ib. p. 75). Cfr. Wilsdorf l. c.
- 195 — M. Porcius Cato *consul* (Liv. 33, 43, 5. Pol. 19, 1. App. 40. Plut. Cato 10. Cic. de sen. 10, 32. Corn. Nep. Cato 2. Flor. 2, 17, 9. Zon. 9, 17. F. tr. Cap. C. 1² p. 48). Cfr. Wilsdorf p. 82 s.
- 195 — P. Manlius *praetor*; Livio (l. c.) lo dice « *adiutor consuli datus* » (cfr. 34, 17, 1).
- 194 — Sex Digitius id. (Liv. 34, 43, 7. cfr. Oros. 4, 20, 16).

- 193-190 — C. Flaminius id. (Liv. ib. 55, 6. Oros. 4, 20, 19. Suet. de vir. ill. 52, 1). A causa della guerra contro Antioco rimase nella provincia per un triennio come *propraetor* (Liv. 35, 20, 11. 37, 2, 11).
- 189 — L. Plautius Hypsaeus id. (Liv. 37, 50, 8 cfr. 12. Borghesi, Opp. I, p. 267).
- 188-187 — L. Manlius Acidinus Fulvianus id. (Liv. 38, 35, 10). La proroga risulta dalla esclusione delle provincie iberiche dal sorteggio per il 187 (Liv. ib. 42, 6. cfr. 39, 7, 6 s.; 21, 6). Livio (39, 29, 4 ss.) lo dice *proconsul*.
- 186-185 — L. Quinctius Crispinus id. (Liv. 39, 8, 2. cfr. 30).
- 184-183 — A. Terentius Varro id. (Liv. 39, 38, 3 cfr. 56, 1. 40, 16, 11). *Proconsul* (Liv. 39, 56, 1).
- 182-181 — Q. Fulvius Flaccus id. (Liv. 40, 1, 1; 16, 7; 35, 3 ss.; 39, 1. App. 42. cfr. Diod. 29, 28. Oros. 4, 20, 31). *Proconsul* (Liv. 40, 39, 1); erroneamente Appiano lo dice ὕπατος poichè fu eletto console al suo ritorno, nel 180 (Liv. ib. 43, 4).
- 180-179 — Ti. Sempronius Gracchus id. (Liv. 40, 35, 9; 44, 4. 41, 6, 4 cfr. 7, 2. App. 43. Diod. 29, 26. cfr. Plut. Gracch. 1. 5. Flor. 2, 17, 9. Oros. 4, 20, 32. F. tr. Cap. C. I² p. 48). *Proconsul* (Liv. per. 41).
- 178-176 — M. Titinius Curvus id. (Liv. 41, 9, 4; 15, 11; 26, 1. 43, 2, 6. F. tr. C. I. c.). *Proconsul* (Liv. 41, 15, 11). La sua identità col pretore nominato da Livio (40, 59, 5. 41, 5, 7; 6, 4) è molto probabile (cfr. Wilsdorf p. 89. Gatti BM. 1889 p. 49). La proroga dipese dal rifiuto di P. Licinius Crassus di recarsi nella provincia a lui toccata in sorte (Liv. 41, 15, 9).
- 175 — App. Claudius Centho id. (Liv. 41, 26, 1; 28, 3. F. tr. Cap. C. I. c.). Senza fondamento il Wilsdorf (p. 89) gli attribuisce il titolo di *proconsul*; dai Fasti invece ri-

- sulta che celebrò l'*ovatio* come *propraetor*.
- 174-173 — P. Furius Philus id. (Liv. 41, 21, 3 cfr. 43, 2, 9). Rimase nella provincia nel 173 come *propraetor* in forza di una deliberazione del Senato che, essendo morto in viaggio il nuovo pretore a quella destinato, ordinò nuovamente il sorteggio tra i due pretori uscenti dalle provincie iberiche (Liv. 42, 4, 1 ss.).
- 173 — N. Fabius Buteo id. (Liv. 42, 1, 5). Non raggiunse la provincia (v. sopra).
- 172 — M. Iunius Pennus id. (Liv. 42, 10, 13 cfr. 18, 6).
- 171-168 — Amministrazione riunita delle due provincie (v. cap. II § 3 a).
- 167 — Cn. Fulvius Gillo *praetor* (Liv. 45, 16, 3).
- 166 — A. Licinius Nerva (?) id. Da Livio (45, 44, 2) non risulta chiara la distribuzione delle provincie. Cfr. Wilsdorf p. 94.
- 153 — Q. Fulvius Nobilior *consul*. (App. 45 cfr. Eutr. 4, 9. Diod. 31, 42). Sull'epoca del suo arrivo in Spagna cfr. Mommsen R.G. II⁷ p. 5. Lange Röm. Alt. II, 322 cfr. 298; in contrario Wilsdorf p. 96.
- 152 — M. Claudius Marcellus id. (App. 48 cfr. Pol. 35, 1-4. Liv. per. 48. Eutr. 4, 9. Obs. 18). Marcellus resse la *Hispania Citerior*, nel suo terzo consolato; come pretore egli aveva già governate le due provincie riunite durante la guerra Macedonica (v. cap. II § 3 a).
- 151 — L. Licinius Lucullus id. (App. 49. Pol. ib. 3; 4. Liv. l. c. Flor. 2, 17, 11). Ad una *prorogatio imperii* pensa non senza ragione ma senza appoggio di fonti, il Wilsdorf (p. 97).
- 150-145 — Mancano i nomi: è incerto se qualcuno dei pretori di questi anni cui il Wilsdorf (p. 98 s.), seguendo lo Zumpt (Stud. rom.

- p. 10 ss.), attribuisce la *Hispania ulterior* (v. oltre, cap. V § 2) non debba piuttosto, come opina il Mommsen (RG. II7 p. 9 in nota), essere annoverato tra i governatori della *H. citerior*.
- 145 — C. Laelius Sapiens *praetor* (Cic. Lael. 25, 96. de off. 2, 11, 40 cfr. Brut. 21, 84). I suoi successi contro Viriato, cui accenna Cicerone (de off. l. c.), non impediscono di comprenderlo con sicurezza tra i governatori di questa provincia, perchè nell'altra fu inviato uno dei consoli, Q. Fabio Massimo Emiliano (v. *Hispania ulterior* § 2). La proroga del comando a quest'ultimo, non porta di conseguenza che anche Lelio rimanesse un biennio nella Spagna come opina il Wilsdorf (p. 100).
- 143-142 — Q. Caecilius Metellus *consul* (App. 76. Liv. per. 53 cfr. ep. Ox. 167. Eutr. 4, 16. Auct. de vir. ill. 41, 3-5. Front. 3, 7, 3). Cfr. Wilsdorf p. 101.
- 141-140 — Q. Pompeius A. f. id. (App. l. c.; 79. Diod. 33, 17. Liv. per. 54 cfr. ep. Ox. 174. Flor. 2, 18, 4. Vell. 2, 1, 4. Dio fr. 76 Melber).
- 139-138 — M. Popilius Laenas id. (App. 79. Diod. 33, 19; 21. Liv. per. 55. Flor. 2, 17, 17. auct. de vir. ill. 71, 4. Dio. fr. 78).
- 137 — C. Hostilius Mancinus id. (App. 80 cfr. 79. Diod. 33, 27. Liv. per. 55. Eutr. 4, 17. Flor. 2, 18, 5. Dio fr. 79).
- 137 — M. Aemilius Lepidus Porcina id. (App. 80. 83. Liv. per. 56. Oros. 5, 5, 13). Sostituito Mancino richiamato in seguito alla sconfitta ed alla conclusione della pace (v. p. 772) cfr. Wilsdorf p. 105.
- 136 — L. Furius Philus id. (App. 83. Val. Max. 3, 7, 5. Dio fr. 81).
- 135 — Q. Calpurnius Piso id. (App. 83).
- 134-133 — P. Cornelius Scipio Africanus *consul II ex plebiscito* (App. 99. cfr. 84. Liv. per. 56 Flor. 2, 18, 8. Eutr. 4, 17. Vell. 2, 4, 2. Oros. ib. 7. auct. de vir. ill. 58). Per la data del suo trionfo sui Numantini ved. Liv. per. 59. Cic. Phil. 11, 18, 8. — Cfr. Wilsdorf p. 106.
- 124 (?) — Q. Fabius Maximus *praetor* (Plut. C. Gracch. 6). È incerto l'anno della pretura: il Wilsdorf (p. 107) accetta una congettura del Wehrmann, fondata su Plutarco, che la pone poco prima del tribunato di C. Gracco (123). La identità molto verosimile di questo Fabio, col vincitore degli Allobrogi conferma l'ipotesi. Incerta del pari è la provincia a lui toccata in sorte. Il Pighio ritiene fosse la Citeriore.
- 102 — M. Marius id. (App. 100).
- 99 — C. Coelius Caldus id. (Cic. Brut. 45; in Verr. 5, 70; ad Att. 10, 12; 14, 10. Plut. Pomp. 7. Babelon, Coelia 8-12. Borghesi, Il p. 280 ss. cfr. Babelon, Monn. de la Republ. I p. 368 contro Mommsen, Röm. Münzwesen p. 563 n. 180).
- 98-94 — T. Didius *consul* (App. 99. Plut. Sert. 3. Sall. ap. Gell. 2, 27. Liv. per. 70. Obs. 47. F. tr. Cap. C 12 p. 49; le tre ultime fonti forniscono indizi sulla durata del suo governo. Cfr. Borghesi ib. p. 326. Babelon, op. cit. p. 454. Wilsdorf p. 111).
- 93 — C. Valerius Flaccus id. (App. 100 soltanto *Φλάκκος*).
- 82 (?) — C. Valerius Flaccus *praetor*? — È controverso se realmente avesse il governo di questa provincia. Un frammento di Gratio Liciniano (p. 39 ed. Bonn), accenna al trionfo di un Valerio Flacco « ex Celtiberia et Gallia », trionfo da ritenersi anteriore al 79. Secondo il Mommsen (R. G. II7 p. 332 costui sarebbe stato *proconsul* della Hispania citerior nello stesso tem-

po in cui l'altra provincia era amministrata da C. Annius Luscius (81-80); secondo il Wilsdorf (p. 117), Flacco essendo governatore della Gallia, si sarebbe adoperato onde guadagnare a Silla la Spagna ottenendone in compenso il trionfo. La prima ipotesi è più credibile.

b) *Dalla riforma Sillana alla costituzione del Triumvirato.*

- 80 — M. Domitius Calvinus *propraetor* (?) (Plut. Sert. 12. Sall. hist. fr. 1, 66, 69). Da Plutarco (l. c.) è detto *ανθύπατος*, da Sallustio *proconsul* (fr. 1, 41, 21; 111, 68). Però doveva aver rivestito soltanto la pretura perchè il suo nome non figura nei Fasti consolari. Da alcuni chiamato L. Domitius Ahenobarbus e confuso col console del 94 (Drumann, Röm. Gesch. IV p. 355; 357 in nota. Edler, Quaestiones Sertorianae Dissert. Berl. 1880); invece il prenome Marcus è dato da Livio (per. 90) il cognome Calvinus da Plutarco (Sert. 12 cfr. 3. Ved. Wilsdorf p. 118. Mommsen Röm. Gesch. III p. 21. Maurenbrecher, Sall. hist. fr. p. 21).
- 78 — Q. Calidius id. (pseud. Asc. in Verr. p. 145 Or.). Il Wilsdorf (p. 120) giustamente lo ritiene governatore della Citeriore.
- 77-72 — Cn. Pompeius Magnus *proconsul ex senatus consulto* (l. iv. per. 91. App. b. c. 1, 108. Hisp. 101. Plut. Sert. 18. Pomp. 17. Oros. 5, 23, 6 ss. Auct. de vir. ill. 77. Sall. hist. 2 fr. 96. Cic. de imp. Cn. Pomp. 21, 62 cfr. Phil. 11, 8, 18).
- 70 — M. Pupius Piso Frugi Calpurnianus *propraetor* (Asc. ad Cic. in Pis. 62 cfr. Cic. ib. 26, 7, 62. C. I 594 cfr. Mommsen ib.). Fu console nel 61; quindi Asconio (l. c.) « triumphavit proconsul de Hispania » va inteso nel senso che ebbe *imperium proconsulare*. Non ostante l'incertezza del Wilsdorf (p. 122)

si può includerlo tra i governatori di questa provincia come quella dove gli ultimi strascichi della guerra di Sertorio, potevano offrire a lui, come già nel precedente anno a L. Afranio, materia per il trionfo.

- 65 — Cn. Calpurnius Piso *quaestor pro praetore ex senatus consulto* (C. I 598 = VI 1276. Sall. Cat. 19). Fu ucciso nella provincia (Sall. l. c. cfr. 17; 21. Asc. ad Cic. or. in tog. cand. 117). S'ignora chi fosse destinato a supplire nella Spagna. Cfr. Wilsdorf p. 123.
- 59 — P. Cornelius Lentulus Spinther *propraetor* (Caes. b. c. 1, 12. Cic. ad fam. 1, 9, 13).
- 56-55 — Q. Caecilius Metellus Nepos *proconsul* (Dio 39, 54 cfr. Cic. ad fam. 5, 3). Cfr. Wilsdorf p. 126 s.
- 54-49 — Amministrazione riunita delle due provincie (v. sopra cap. II § 3 b).
- 48 — M. Aemilius Lepidus *propraetor*. (App. b. c. 2, 48 cfr. Dio 43, 1).
- 47 (?) — Q. Pedius id. Nelle fonti figura, insieme a Q. Fabio Massimo, come legato di Cesare (bell. Hisp. 2); anche Dione Cassio (43, 31) dove costoro sono detti *στρατηγοί* va inteso in questo senso perchè Pedio era stato pretore nell'a. precedente; però Pedio trionfò della Spagna come *proconsul* (F. tr. Cap. C. 1^a p. 50 cfr. Dio ib. 42). Suppone il Wilsdorf (p. 134 s.) che egli avesse la Hispania citerior come C. Trebonius la H. ulterior (ved. cap. V § 2): e malgrado la difficoltà di definire la posizione di Fabio si può con qualche riserva accettare la congettura.
- 44-43 — M. Aemilius Lepidus *proconsul*. (App. b. c. 2, 107 cfr. 3, 46. Dio 43, 51. Vell. 2, 63, 1. Nic. Dam. v. Aug. 28. F. tr. Cap. C. 1^a p. 50). La ipotesi che Lepido

avesse la provincia fin dal principio del 44, ma la reggesse fino alla morte di Cesare per mezzo di legati (Drumann III 2, p. 617. Lange III 2, p. 464), ipotesi fondata su Appiano (2, 117), è respinta dallo Sternkopf (H. 1912 p. 325 s.) il quale attribuisce i primi mesi del 44 al governo dell'ignoto predecessore di Lepido e ritiene che costui prendesse possesso personalmente della provincia soltanto dopo la morte del dittatore.

Tre pietre miliari trovate le due prime a Lerida, l'altra presso Barcine, forniscono i nomi di due altri governatori della provincia dei quali non si può stabilire la data pur essendo manifesto, per il titolo di *proconsul*, che essi appartennero all'età repubblicana. Essi sono:

Q. Fabius, Q. f. Labeo *proconsul* (C. I 1484-1485 = II 4924-4925). Il Mommsen (C. I p. 273) dimostra che non può venire identificato col console del 183 e giustamente lo ritiene un pretore con titolo di *proconsul* attribuendogli, anche per ragioni paleografiche, al sec. VII di R. Il Wilsdorf (p. 143) lo attribuisce al sec. VI senza altra ragione che quella della lacuna nei Fasti della provincia tra il 177 ed il 153.

M. Sergius M. f. *proconsul* (C. I 1486 = II 4956). Così il Mommsen che il Wilsdorf (ll. cc.) giungono per costui ad analoghe conclusioni che per il precedente, avvertendo però come la grafia « Sergi » riporti l'iscrizione a tempo anteriore a quello dei miliari di Fabio.

Ad un facente funzione di governatore della Hispania citerior sembra alludesse una iscrizione frammentaria di Nova Carthago, ora perduta (C. II 3421): *...nus q(uaestor) propr(aetore) aed... [for]nices cola ante aedem ex peg(unia) ...* L'Hübner (C. I. c.) esclude che la iscrizione appartenesse all'età imperiale a causa del titolo *quaestor pro praetore* nell'Impero usato soltanto per le provincie senatorie. Si avrebbe quindi un caso analogo a quello di Cn. Calpurnius Piso nel 55; è però da notare come qui manchi l'aggiunta *ex senatus consulto*.

Legati del governatore.

Di coloro che esercitarono presso i governatori della Hispania citerior l'ufficio fiduciario di legati si conoscono soltanto:

- | | | |
|-----|---|--|
| 182 | } | M. Fulvius Flaccus, fratello e legato del pretore Q. Fulvius Flaccus (Liv. 40, 30, 4). |
| | } | L. Minucius, legato dello stesso (Liv. ib. 35, 3). |
| 136 | { | Q. Caecilius Metellus. |
| | { | Q. Pompeius. |

Entrambi già consoli e governatori della provincia. Dione Cassio (fr. 81 Melber) li dice legati del console L. Furius Philus.

- | | | |
|---------|---|--|
| 134-133 | } | Q. Fabius Maximus Aemilianus, fratello e legato di Scipione (App. 90). |
| | } | Q. Fabius Buteo, legato dello stesso (App. 84). |
| 77-72 | } | L. Afranius, legato di Pompeo (Plut. Sert. 19 cfr. Mommsen C. I 601). |
| | } | D. Laelius, legato di Pompeo (Sall. hist. 2 fr. 16 cfr. Obs. 58). |

Quaestores.

I questori sono raramente menzionati dalle fonti; da queste risulta soltanto che furono nella provincia:

- | | | |
|-------|---|--|
| 137 | — | Ti. Sempronius Gracchus, durante il governo di Mancino (Plut. Ti. Gracch. 5, 7. Vell. 2, 2, 1). |
| 77-72 | — | C. Memmius, con Pompeo (Cic. pro Balbo 2, 5 cfr. Plut. Sert. 21. Oros. 5, 23, 12. Babelou, Monn. de la Rep. II p. 216). |
| 70 | — | L. Valerius Flaccus, questore di un Pisone (Cic. pro Flacco 3, 6) probabilmente M. Pupius Piso Calpurnianus (Wilsdorf p. 122). |

4. — Forze militari.

Gli eserciti inviati nella Spagna prima della costituzione delle due provincie furono destinati alla regione in genere senza delimitazione territoriale della loro sfera d'azione, però nei primi anni della seconda guerra Punica essi operarono prevalentemente sul territorio che in seguito fece parte della Hispania citerior. Trascurando alcuni accenni isolati delle fonti, che già vedemmo privi di valore storico, si può affermare che soltanto nel 214 la guerra fu portata al di là del confine assegnato in seguito alla provincia Citeriore, per tornare poi a svolgersi nuovamente dentro i limiti di questa dopo la catastrofe dei due Scipioni fino

alla conquista di Nova Carthago e forse anche alla battaglia d'Illipa.

Fu durante questo periodo che P. Scipione lasciò sotto il comando di Silano oltre 3000 uomini a guardia del passaggio dell'Ebro e che fu stabilito presso il Sucro, a tutela contro i probabili attacchi degli indigeni, un accampamento di 8000 soldati (Liv. 28, 24, 5). Anche negli ultimi tempi del governo di Scipione e sotto quello dei suoi successori le rivolte degli Ilergeti e dei Celtiberi richiamarono di nuovo il grosso dell'esercito romano verso la parte settentrionale e centrale della penisola.

Divise le provincie, si decretò il congedo dei veterani ed a tal fine furono assegnati al nuovo pretore della Citeriore 8000 fanti e 400 cavalieri alleati *Latini nominis*. (Liv. 32, 28, 11). Nel seguente anno (196) si destinarono alla provincia una legione e 4300 socii (Liv. 33, 26, 3 s.), ma la guerra contro gli indigeni rese necessario per il 195 l'invio di un esercito consolare. Livio (33, 43, 2 s.) calcola le truppe di Catone a due legioni 15000 *socii Latini* e 800 cavalieri, Appiano (Hisp. 40) si limita a dichiararle inferiori in numero alle forze dei nemici che fa salire a 40000 uomini. La legione già residente nella provincia fu data al pretore L. Manlio insieme ad un rinforzo di 2000 fanti e 200 cavalieri di nuova leva (Liv. l. c. 8), però l'azione di Manlio si svolse in concorso a quella del pretore dell'altra provincia contro i Turdetani (Liv. 34, 17, 1). L'esercito di Catone fu congedato nell'anno seguente (Liv. ib. 43, 8).

La sconfitta del pretore Digizio indusse il successore di lui C. Flaminio (193) a chiedere una legione, ma il senato opinò che in caso di necessità si procedesse alla leva tumultuaria fuori dell'Italia (Liv. 35, 2, 1 ss.). Livio, sulla fede di Valerio Anziate, narra che Flaminio si recò a far leva in Sicilia, quindi, spinto dalla tempesta in Africa, arruolò alcuni soldati dispersi dell'esercito di Scipione, da ultimo fece la leva nella sua provincia. Le truppe così raccolte, aumentate dagli avanzi di quelle di Digizio, non raggiungevano l'effettivo di una legione, infatti nel 189 il successore di Flaminio condusse seco 1000 soldati, 2000 socii Latini e 200 cavalieri destinati a completare la legione stessa (Liv. 37, 50, 12).

Altri rinforzi furono inviati nel 188 (Liv. 38, 36, 3) ma poichè con questi non si riuscì a domare la nuova insurrezione dei Celtiberi scoppiata, insieme a quella dei Lusitani, nel

187, nel seguente anno 186 vennero designati per l'esercito di Spagna 3000 fanti e 200 cavalieri romani e 20000 fanti e 1300 cavalieri alleati (Liv. 39, 20, 3 s.). Livio non dice come fossero ripartite le truppe tra i due nuovi pretori delle provincie iberiche e neppure dice come fossero divisi i rinforzi decretati nei successivi anni 184, 182 e 181; sappiamo soltanto che nel 184 gli eserciti delle due provincie ammontavano complessivamente a quattro legioni, ciascuna della forza di 5000 fanti e 300 cavalieri, oltre le truppe ausiliarie (Liv. 39, 38, 8 ss.) e che fra il 182 ed il 181 furono inviati nella Spagna circa 21000 uomini tra legionari ed alleati (Liv. 40, 1, 7; 18, 6). Le condizioni delle due provincie, dapprima ambedue in stato di guerra, in seguito l'una ancora in guerra, l'altra presidiata da un esercito reso indisciplinato dall'ozio, lasciano ritenere che durante questi anni le forze militari fossero ripartite *ex aequo* tra i due pretori.

L'ipotesi è confermata dalle notizie sulla campagna di Fulvio Flacco contro i Celtiberi nel 181. Livio infatti narra che costui, sebbene avesse raccolto il maggior numero possibile di ausiliari nella provincia non riuscì ad eguagliare le forze nemiche ascendenti a 35000 uomini, e che alla battaglia da lui impegnata contro i Celtiberi parteciparono due legioni romane (Liv. 40, 30, 1 s.; 32, 4). Sulla opportunità del richiamo dell'esercito di Fulvio aspramente contesero innanzi al senato il legato di lui L. Minucio ed il pretore Ti. Sempronio Gracco al quale era toccata in sorte la provincia per il seguente anno. Il Senato decretò che Gracco avesse una nuova legione di 5200 uomini con 400 cavalieri ed in più 1000 fanti e 50 cavalieri romani e 7000 fanti e 300 cavalieri latini, e che a sua volta Fulvio avesse facoltà di condurre via dalla provincia i veterani che avevano militato un certo numero di anni e quanti, dopo l'arrivo dei rinforzi, eccedessero l'effettivo di due legioni calcolate complessivamente a 10400 legionari con 600 uomini di cavalleria più 12000 fanti e 600 cavalieri Latini (Liv. 40, 36, 8 ss.).

Per gli anni seguenti, fino alla temporanea riunione delle due provincie per la guerra Macedonica Livio parla di supplementi destinati cumulativamente ai due eserciti della Spagna, supplementi che ascendono costantemente a 3000 legionari e 5000 socii con un contingente più o meno numeroso di cavalleria (Liv. 40, 44, 5, 41, 15, 11; 21, 3, 42, 18, 6); soltanto nel 173 s'inviarono i soli legionari,

gli ausiliari essendo stati destinati alla Sardegna (Liv. 42, 1, 1). Durante questo periodo (199-171) si ha una sola notizia riguardante esclusivamente la Hispania citerior, vale a dire l'invio di una legione con 5000 ausiliari e relativa cavalleria al pretore Titinio nel 177: la spedizione fu richiesta dalle condizioni della provincia, tali da legittimare il trionfo accordato a Titinio nell'anno seguente.

La grande insurrezione dei Celtiberi scoppiata nel 153 rese indispensabile l'invio di nuove truppe ed il console Q. Fulvio Nobilione mosse contro i ribelli alla testa di un esercito di circa 30000 uomini (App. Hisp. 45). Il suo successore Marcello condusse ancora 8000 soldati e 500 cavalieri (ib. 48), ma questi probabilmente servirono soltanto a riparare, e forse neppure per intero, le perdite sofferte nella duplice sconfitta di Fulvio ed in quella della sua cavalleria. Un esercito consolare era ancora nella provincia, al comando di L. Licinio Lucullo, nel seguente anno 151; poi mancano notizie fino alla pretura di Lelio (145) dopo la quale la insurrezione si propagò di nuovo alla Citeriore che per ben 10 anni fu ininterrottamente provincia consolare. Appiano (84) afferma che P. Scipione quando nel 134 partì per la Spagna non portò seco rinforzi, sia perchè le forze precedentemente inviate si ritenevano sufficienti all'impresa, sia perchè Roma era allora impegnata in più guerre; ciò non ostante all'assedio di Numanzia, sempre secondo Appiano (92) parteciparono circa 60000 tra Romani ed ausiliari Iberi.

La fine della guerra Celtiberica ricondusse la provincia sotto il governo dei pretori ed è logico ritenere che l'esercito fosse allora in parte richiamato; sollevatisi di nuovo i Celtiberi sulla fine del II secolo a. Cr. da principio non s'inviarono nuove truppe, causa la guerra cimbrica e la guerra servile, poi, nel 98, si affidò di nuovo la provincia ad un console che, uscito di carica, la rese ancora per tre anni come proconsole e dovette naturalmente avere ai suoi ordini un esercito conveniente al suo grado.

Intorno alle forze militari inviate nella Citeriore per la guerra contro Sertorio, nulla si sa di preciso; Appiano accenna soltanto ai rinforzi condotti da Pompeo, alla perdita di una legione da lui sofferta subito dopo il suo arrivo, ed all'aggiunta di due nuove legioni nel secondo anno della guerra (App. b. c. 1, 108, 109, 111). In seguito gli accenni delle fonti si fanno sempre più rari: la pre-

senza nella provincia di un proconsole lascia scorgere che la insurrezione dei Vaccei nel 56 aveva richiesto considerevoli rinforzi.

Nella nuova riunione delle due provincie sotto l'autorità di Pompeo la Hispania citerior conservò, a quanto pare, un comando militare autonomo; certo, allorchè Cesare mosse contro i Pompeiani la provincia era presidiata da tre legioni e da un forte contingente di ausiliari Iberi agli ordini di L. Afranio (Caes. b. c. 1, 38 s.). Queste truppe congiunte alle due legioni già stanziate nella Lusitania sotto Petreio costituirono l'esercito sconfitto da Cesare ad Ilerda.

Dopo la battaglia di Munda la resistenza organizzata da Sesto Pompeo nel paese dei Lacetani rese necessaria la presenza nella Citeriore di un forte esercito che vi rimase anche dopo il richiamo di Sesto; così si spiega che Lepido, nell'anno del suo proconsolato (44-43), aveva al suo comando quattro legioni (App. b. c. 3, 46). E questa è l'ultima notizia riguardante le truppe della provincia prima che il triumvirato riunisse di nuovo nelle mani di Lepido il governo di tutta la penisola iberica.

5. — Colonie.

Possono riportarsi all'età repubblicana le seguenti colonie della Hispania citerior:

a) colonie pre-Cesariane

Gracchuris, fondata da Ti. Sempronio Gracco dopo la campagna contro i Celtiberi nel 180 (Liv. per. 41).

Salavia, ritenuta anteriore a Cesare perchè non porta, a quanto pare, l'appellativo *Iulia* o *Augusta*: infatti una iscrizione del I secolo (C. II 3329) ricorda un *IIvir co[lonia]e Sa[]laviae*.

Valentia, anch'essa giudicata anteriore a Cesare per la stessa ragione della precedente (Mommsen, Röm. Gesch. II² p. 17; Staatsr. III 3 736 n. 2. Hübner, C. II p. 500. Kornemann, P. W. IV 516 n. 38). Nelle fonti letterarie detta *oppidum* (Liv. per. 55) o *urbs* (Sall. hist. 2 fr. 96, 6); *colonia* forse soltanto in C. I 601 (del 60 a. Cr.). Le monete hanno semplicemente *Valentia*. Destinata in origine ad accogliere gli antichi soldati di Viriato vi fu in seguito dedotta una colonia di veterani. Le iscrizioni menzionando *Valentini veterani et veteres* (C. II 3733 - 3737 - 3739 - 3741) attestano la duplice colonizzazione e la coesistenza degli antichi e dei nuovi coloni organizzati in due Comuni autonomi aventi cia-

scuno un proprio *ordo decurionum* (C. II 3745). In origine forse colonia Latina (Kornemann l. c.), Valentia era a tempo della fonte di Plinio *colonia civium romanorum* (Plin. 3, 20).

b) colonie attribuite a Cesare.

Acci. Colonia Iulia Gemella Accis (C. II 3391. 3393. 3397). Nelle monete *colonia Acci, colonia Gemella Acci, colonia Iulia Gemella Acci* (Eckhel, I p. 34. Delgado, Nuevo metodo III p. 9 n. 15. Cohen, Augustus 631-634; Tiberius 92-94; Caligula 32-35). Plinio, (3, 25) nomina « ex colonia Accitana Gemellenses » e li dice cogniti del *ius Italicum*. Per la mancanza del nome dell' *ius Italicum* fu da alcuni attribuita a Cesare (Hübner C. II p. 458. De Ruggiero, vol. I p. 22. Zumpt, Comm. epigr. p. 313 cfr. 310); da altri ad Ottaviano durante il triumvirato (Kornemann, P. W. IV 528). Detta *Gemella* perchè vi furono stanziati i veterani di due legioni; secondo lo Zumpt la III e la VI, secondo l'Hübner la I e la II: in realtà la VI non figura sulle monete, le quali invece ricordano la III.

Carthago nova. Nelle monete *colonia victrix Iulia Nova Carthago* abbreviato C. V. I. N. C. o C. V. I. N. K. (Cohen, Nero et Drusus 4; Caligula et Tiberius 1. Delgado, III p. 70). Plinio (3, 19): « Carthago nova colonia ». Ebbe questa condizione probabilmente nel 45 (Zumpt, op. cit. p. 311 s. Hübner, C. II p. 500 s.).

Celsa. Il nome si ha soltanto nelle monete: *colonia victrix Iulia Celsa* (Cohen, Augustus 694-705; Tiberius 124-125). Plinio (3, 24) la dice *colonia*; Strabone (3, 4, 10) *κατοικία*. Dedotta, pare, nel 45 (Cfr. Hübner, C. II pp. 409; 540).

Emporiae. Secondo Livio (34, 9, 3) ai Greci ed agli Iberi già costituenti un doppio Comune nella città « tertium genus Romani coloni ab divo Caesare post devictos Pompeii liberos adiecti ».

Tarraco. Nelle epigrafi *co[lonia] I. V. T. T.* (C. II 4274), *col. I. V. T. Tarrac.* (4071. 4536. 4538. 4539. 4541), *Tarracon.* (4542 ss.), *Tarraconensis* (4540); nelle monete C. V. T. (Delgado III p. 393 n. 63; 395 n. 81. Cohen I p. 212; 216), C. V. T. T. (Cohen, Augustus 726-729; Tiberius 164-165; C. et L. Caesar 2), C. V. T. Tar. (id. I p. 185; 212). Il nome è, non già *colonia Iulia victrix togata* (Zumpt, op. cit. p. 312), ma *colonia Iulia victrix triumphalis Tarraco* (Hübner, Röm. Herrsch. p. 186 ss. C. II p. 538 ss). Secondo Plinio (3, 21) « Scipionum opus »

ma non perciò colonia fin da quel tempo. Opina l'Hübner (l. c.) che già prima di Cesare in Tarraco risiedessero un presidio militare ed un nucleo di cittadini romani, ma che soltanto da Cesare essa ricevesse il titolo di *colonia*. L'attribuzione a Cesare revocata in dubbio dal Kubitschek causa l'iscrizione dei Tarraconesi alla tribù Galeria, è confermata da Dione Cassio il quale dice che Cesare, nel 45, *ἔδωκεν αὐτοῖς* (cioè ai Tarraconesi) *ἀποίκοι τῶν Ῥωμαίων νομίζεσθαι*.

B. — Età Imperiale.

1. — *Confini*.

Abbiamo veduto come sul finire dell'età repubblicana i Pirenei ed il territorio dei Cantabri costituissero il limite della provincia verso settentrione. La sottomissione della Cantabria, iniziata da Statilio Tauro nel 29 e terminata da Agrippa nel 20, estese la provincia fino alle coste del golfo di Biscaglia, mentre invece la conquista dell'Asturia andò, per il momento, esclusivamente a profitto della Hispania ulterior cui già apparteneva la vicina Gallaecia, domata da Bruto e da Cesare come governatori di questa.

A parte questa modificazione, i confini della Hispania citerior erano ancora invariati negli ultimi anni del secolo I a. Cr.; ciò risulta dalle fonti geografiche più o meno direttamente dipendenti dalla *Descriptio orbis* di Agrippa. Plinio (3, 16) nel riferire la estensione della Baetica secondo il Agerippe la dice calcolata in base all'antico confine di Nova Carthago; Mela (2, 94) pone i « principia Baeticae praeter Carthaginem » e nomina la città di Urce come appartenente a quest'ultima provincia; Orosio (1, 2, 73) conosce anch'egli questo medesimo limite; finalmente due fonti tarde, le quali però riproducono i dati della grande carta dell'Impero, la *Divisio* cioè e la *Dimensuratio*, indicano come linea di separazione tra la Hispania citerior e la Hispania ulterior il saltus Carthaginensis ed il territorio degli Oretani (Div. 4. Dim. 12. 24 ap. Riese, Geogr. Lat. min. Sulla dipendenza da Agrippa: Detlefsen, Ursprung Einrichtung und Bedeutung der Erdkarte Agrippa in Sieglin, Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie 13 p. 9 ss. Per gli altri autori cfr. Braun op. cit. p. 19. 35).

Quanto al confine occidentale la inclusione del territorio dei Vaccae nella Hispania citerior, già attestata per l'età repubblicana, è confermata per l'età imperiale da Mela (2, 88)

da Plinio (3, 19) e da Orosio (1, 2, 73 s.). La conquista dell'Asturia e della Cantabria prolungò quel confine verso settentrione in modo che l'Asturia rimase alla nuova provincia di Lusitania, la Cantabria fu annessa alla Hispania citerior (Agrippa ap. Plin. 4, 118. Divisio 5. Dimensuratio 23 cfr. Strabo 3, 2, 9. Mela 2, 87. Dio Cass. 54, 5). Come limite tra di esse Strabone (3, 4, 20) designa una ἀνάχυσις ἐκ τοῦ ὠκεανοῦ non lungi da Noega città degli Asturi, Mela (3, 114) il fiume Salia anch'esso scorrente a breve distanza della medesima città, la Divisio infine (5. 6) una linea da settentrione a mezzogiorno avente per punto di partenza la città stessa. Queste indicazioni hanno riscontro in Plinio (3, 6) il quale così determina i confini tra la Hispania citerior e le altre due provincie « Tarracoen-sis ... Solorio monte et Oretanis iugis Carpetanisque et Asturum a Baetica atque Lusitania distinguitur ». Il Kornemann (Festschrift für O. Hirschfeld p. 223. 233) ha sostenuto che questi limiti corrispondono al successivo ampliamento della provincia, ma il confronto con le fonti dipendenti da Agrippa dimostra il contrario (Partsch op. cit. p. 26. Braun op. cit. p. 66 s.). Infatti i iuga Oretana nominati da Plinio coincidono con la Oretania menzionata come regione di confine nella Divisio e nella Dimensuratio; i iuga Carpetana presuppongono la inclusione dei Vaccaei nella provincia citeriore; i iuga Asturum sono con grande probabilità da identificare coi monti di Leon (Partsch l. c.) e rispondono quindi alla linea di confine risultante dalle indicazioni di Strabone, di Mela e della Divisio, nè d'altra parte, anche a voler negare l'identificazione proposta dal Partsch, potrebbero in alcun modo costituire il limite della provincia ingrandita, perchè a questa fu aggiunta non solo l'Asturia, ma anche la Gallaecia. Quest'ultima circostanza e la menzione dei iuga Oretana dimostrano a sufficienza come anche Plinio riproduca la estensione della provincia qual'era a tempo di Agrippa e che conseguentemente anche il mons Solorius da lui designato come confine meridionale a fianco dei iuga Oretana non differisca dal limite di Nova Carthago o del saltus Carthaginiensis indicato nelle altre fonti.

Integrando dunque e meglio precisando la delimitazione della provincia secondo Plinio mediante le notizie degli altri autori, si può concludere che alla fine del secolo I a. Cr. essa aveva per confini: a N il mare Gallicum (golfo di Biscaglia) ed i Pirenei; ad E il

Mediterraneo, in vicinanza della costa iberica più propriamente detto mare Hibericum; a S il saltus Carthaginiensis ed i iuga Oretana (Sierra Morena); ad O l'Anas, i iuga Carpetana (Sierra de Gredos), il territorio dei Vaccaei, i iuga Asturum (m. di Leon) ed il fiume Salia.

Augusto estese la provincia mediante l'aggiunta di una parte della Baetica, dell'Asturia e della Callaecia. Causa di questo ampliamento fu il desiderio e forse anche la necessità di riunire sotto l'unico comando del legato consolare della Citeriore da un lato le regioni da poco sottomesse ed ancora occupate militarmente, dall'altro le adiacenze del saltus Castulonensis infestate dal brigantaggio (Kornemann, op. cit. p. 233). Al periodo posteriore a questa nuova ripartizione delle provincie iberiche si riferiscono così la inclusione di Urci nella Hispania citerior (Plin. 3, 19. Ptol. 2, 6, 13) come la designazione di Murgi sul litorale e di Castulo nell'interno a città di confine tra questa e la Baetica (Plin. 3, 6, 8; 17; 29 cfr. Strabo 3, 4, 20). Il Braun (op. cit. p. 109 ss.), valendosi dei dati forniti da Plinio e da Tolomeo mediante l'assegnazione di talune città all'una o all'altra provincia ha cercato di determinare l'andamento della linea di confine stabilita per la nuova ripartizione. Questa linea partendo da Murgi seguiva dapprima il mons Solorius (Sierra Nevada) poi volgeva a NO lasciando alla Hispania citerior il territorio dei Bastetani con Accis e Mentesa, alla Baetica Iliberris e Tucci, raggiungeva il Baetis probabilmente al ponte sul quale la via Augusta varcava il fiume e forse ne seguiva per un tratto il corso, in ogni modo tagliava fuori della Baetica Castulo, Baesucci ed Egelasta già appartenenti a questa provincia. Per il seguente tratto di confine il Braun si limita a rilevare la inclusione di Oretum ed Inlucia nella Citeriore, di Sisapo e Mirobriga nella Baetica: le fonti post-Augustee non forniscono altri indizi, però è lecito ritenere che, oltrepassata la regione del saltus Castulonensis, il limite non avesse subito notevoli variazioni.

Questa osservazione va estesa anche al confine tra Hispania citerior e Lusitania a S del Durius; tale confine, lasciato l'Anas, si dirigeva verso N, passava il Tagus tra Caesarobriga e Toletum assai più vicino a quella che a questa città, costeggiava in seguito i monti della Carpetania e raggiungeva il territorio dei Vaccaei. Oltre il Durius invece la nuova ripartizione soppresse gli antichi limiti

della Citeriore, sostituendovi il corso inferiore di quel fiume come separazione dalla Lusitania, e l'Oceano come estremo confine occidentale della provincia.

Il nuovo assetto delle provincie iberiche per opera di Augusto deve ritenersi avvenuto tra il 7 ed il 2 a. C. Il *terminus post quem* è fissato dal compimento della grande mappa dell'Impero iniziata da Agrippa nella quale non figuravano queste modificazioni di confini introdotte da Augusto: il *terminus ante quem*, da alcuni miliari della via Augusta i quali indicano come punto di partenza il nuovo limite della Baetica a *Baete et Iano Augusto* e portano la data del 2 a. C. (C. II 4701 — 4711 cfr. Kornemann op. cit. p. 226. Braun op. cit. p. 103 s. Per la data della carta di Agrippa ved. Detelesen, Erdkarte etc. p. 29).

Queste conclusioni, generalmente accettate a riguardo dell'ampliamento della Hispania citerior dal lato della Baetica non lo furono del pari in ordine alla riduzione della Lusitania da alcuni attribuita al regno di Tiberio (Parsch, op. cit. p. 22. Ursin, De Lusitania provincia romana p. 58). L'ipotesi non è ammissibile, sia perchè fondata su di uno scambio tra la nuova distribuzione della guarnigione fatta da Tiberio e la nuova ripartizione delle provincie da quella invece presupposta, sia perchè contraddetta dai dati forniti, intorno alla estensione della Lusitania, dalla fonte Augustea di Plinio. Inoltre il confronto di questa medesima fonte con un cippo terminale del 576 d. Cr. (C. II 460 cfr. 760), dai quali apparisce una suddivisione del territorio dei *Lanciensis* ignota alle statistiche di Augusto, induce a riportare la redazione di queste ultime, e conseguentemente l'ordinamento provinciale su cui esse si fondano, a tempo anteriore a quella data (Kornemann l. c. Braun l. c.). Prove positive che dimostrino l'aggiunta dell'Asturia e Gallaecia alla Hispania citerior contemporanea alla diminuzione della Baetica non si hanno, però l'unità del motivo che con ogni probabilità indusse ad accrescere il territorio della provincia consolare a danno delle altre due, è, come già osservò il Braun (l. c.), argomento molto valido in favore di tale ipotesi.

Per i primi due secoli dell'Impero non v'ha dubbio che la provincia conservasse la estensione assegnatale a tempo di Augusto. Al contrario durante il segno di Caracalla il territorio della Hispania citerior subì una notevole riduzione per la costituzione in pro-

vincia autonoma della diocesi di Asturia et Gallaecia. A questo riguardo esiste una questione che esporremo a suo luogo, per ora basti il rilevare che nel caso, molto probabile, di soluzione positiva della questione stessa, l'ultimo tratto del confine occidentale della provincia tornò ad essere quello che era stato a tempo di Agrippa e tale rimase fino all'introduzione del nuovo regime provinciale di Diocleziano.

2. — Capitale.

Si è veduto come la posizione preponderante di Nova Carthago si rifletta nei dati della fonte Augustea di Plinio sul conventus Carthaginiensis. Però quando questa fonte fu redatta già la capitale della provincia era stata trasferita a Tarraco. Varie cause concorsero a questo trasferimento, prima tra le quali il mutamento che alle condizioni della provincia era derivato, non solo per la distruzione di Cartagine e per l'assoggettamento quasi totale della penisola, ma anche per il nuovo orientamento politico conseguito alla sostituzione del principato di Augusto all'antica forma di governo. Nè vi fu certamente estranea l'accresciuta importanza di Tarraco, dopo che da Cesare o, come altri vogliono, da Ottaviano fu elevata alla condizione di colonia, nè il lungo soggiorno di Augusto durante la guerra Cantabrica. Anzi fu appunto questa permanenza del principe che trasferendo momentaneamente in Tarraco il centro politico dell'Impero determinò il trasferimento del centro amministrativo della provincia. È comune opinione che questo avvenisse appunto in quel tempo; il Gardthausen (*Augustus und seine Zeit*, I, 2 p. 697) lo ritiene anteriore alla redazione dello *Ψήφισμα* di Mitilene e lo pone nel 26 a. Cr.

Contrariamente a quanto fu rilevato a proposito di Nova Carthago le fonti forniscono numerose prove della nuova posizione assunta da Tarraco nell'età imperiale. Infatti mentre Strabone espressamente la designa come capoluogo della regione e sede del legato imperiale (Strabo 3, 4, 7: 20), dalle iscrizioni chiaramente risulta il carattere provinciale del culto degli Augusti che aveva il suo centro in Tarraco dove del pari si riuniva il concilium della provincia (v. *Flamines — Concilium*). — Dalla elevazione a capitale trasse, naturalmente, grande impulso lo sviluppo della città. Sotto Augusto essa eguagliava in popolazione Nova Carthago (Strabo, 3, 4, 7), sotto Claudio l'antica capitale era già intera-

IL FORO ROMANO

DI ETTORE DE RUGGIERO

Professore ordinario di antichità classiche nella Regia Università di Roma

PUBBLICATO PER CURA

DI LORETO PASQUALUCCI

*con 34 fotoincisioni e 20 piante fuori testo, e una grande generale del Foro,
tutte espressamente eseguite.*

Un vol. in-8° di pag. xvi, 514 - Lire 12

Società tipografica arpinate, editrice.

Quest'opera non è una guida, sebbene sia una eccellente preparazione per il visitatore del Foro. L'ordinamento della materia, non topografico, ma sistematico, fa cogliere a prima vista il carattere sociale, religioso e politico di quella che fu la piazza per eccellenza della Roma antica. Dei singoli monumenti raggruppati a seconda della loro varia destinazione, non solo si fa la storia, documentata con le fonti, dalla loro origine fino a tutto il medioevo, dandone una larga descrizione e rilevando le circostanze varie e i motivi che ne accompagnarono la fondazione, ma se ne riassumono le esplorazioni e le scoperte fatte specialmente dal principio del secolo scorso fino ai nostri giorni, raccogliendo in modo compiuto e perspicuo le notizie sparse in numerose riviste e pubblicazioni ufficiali italiane e straniere. E per far meglio intendere il carattere dei tempî, si accenna in generale al culto e alle feste in onore delle relative divinità. Nel capitolo III dei tredici di cui si compone l'opera, si descrivono le funzioni e le manifestazioni della vita pubblica; nel IV i fatti naturali e gli avvenimenti storici che cagionarono la rovina dei monumenti e la loro trasformazione nell'età di mezzo. Gli archi trionfali e tutti gli altri monumenti onorari, di cui non rimangono che semplici ricordi storici o iscrizioni, sono illustrati con queste disposte in ordine cronologico e testualmente riferite.

Si spedisce in Italia franco di porto, contro vaglia di L. 12.

ROMA — Nomentana, 27 — ROMA.